

CCLXXI SEDUTA

(POMERIDIANA)

MARTEDI 20 DICEMBRE 1960

Presidenza del Vicepresidente GARDU

INDICE

Disegno di legge: «Stati di previsione dell'entrata e della spesa costituenti il bilancio della Regione per l'anno 1961». (138) (Continuazione della discussione):

USAI	5269
CARDIA	5271
MASIA	5278
LAY	5280
TOLA	5283
CARA, Assessore all'igiene e sanità	5285
ZUCCA	5285
DERIU, Assessore alla rinascita	5285-5286
SOGGIU PIERO	5287

La seduta è aperta alle ore 17 e 45.

ASARA, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Continuazione della discussione del disegno di legge: «Stati di previsione dell'entrata e della spesa costituenti il bilancio della Regione per l'anno 1961». (138)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione del disegno di legge: «Stati di previsione dell'entrata e della spesa costituenti il bilancio della Regione per l'anno 1961».

Prosegue la discussione generale. E' iscritto a parlare l'onorevole Usai. Ne ha facoltà.

USAI (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, non intendo condurre un'analisi dettagliata del bilancio, non solo perchè ho avuto modo di seguire la discussione approfondita che si è svolta nella Commissione finanze integrata, della quale faccio parte e nella quale ho espresso il mio parere sui diversi capitoli, ma soprattutto perchè la relazione dell'onorevole Covacovich è così completa da rendere superfluo ogni commento. Il mio intervento sarà, perciò, come quello del collega Asara, limitato a problemi particolari che interessano vari Assessorati.

Poichè la Regione, avendo ottenuto l'attribuzione dei sei decimi delle imposte di fabbricazione, per il 1961 ha una disponibilità di mezzi che consente un più deciso intervento nei vari settori, desidero rivolgere una viva preghiera alla Giunta perchè, nella compilazione dei programmi delle opere da finanziare nel prossimo anno, tenga presenti le molteplici necessità della Provincia di Nuoro ed in particolare quelle del Sarcidano e dell'Ogliastra, che con la Baronia e la Barbagia sono, senza dubbio, le zone più arretrate dell'Isola. Quando sento dire o leggo che la Sardegna, per quanto concerne il reddito, è ancora agli ultimi posti nella scala nazionale sono portato ad aggiungere che l'Ogliastra, in questo settore, è il fanalino di coda dell'Isola.

E' veramente triste dover constatare come in moltissimi Comuni manchino o siano inade-

guate le reti idriche e fognarie. Vi sono ancora abitati da consolidare, torrenti da imbrigliare, edifici scolastici insufficienti o privi di attrezzature e di riscaldamento; vi sono ancora centri di 4.000 abitanti, come Escalaplano, la cui strada principale non è stata asfaltata.

Con ciò, non voglio dire che la Giunta sia rimasta inoperosa; debbo dire, anzi, che la Giunta ha svolto un'attività veramente encomiabile; ma io avrei preferito, per quanto riguarda le spese, una maggiore giustizia distributiva, per portare un soffio di progresso fra le popolazioni delle zone più depresse, che vivono di stenti, che non chiedono se non condizioni di vita più umane. Ho potuto notare che nel 1960 sono stati eseguiti talvolta lavori utili, ma non sempre indispensabili, mentre in alcuni casi non sono stati completati i lavori pubblici iniziati negli anni precedenti, come, per esempio, la strada Baunei - Santa Maria di Navarra e la Genoni-Nuragus.

In particolare, raccomando alla Giunta di avviare a soluzione il problema della miniera di Seui e di provvedere al completamento dell'ostello della gioventù di Santa Maria di Navarra, l'unico fra quelli finanziati nel 1956 che ancora non funziona per mancanza dell'energia elettrica, dell'acqua e di tutti i servizi igienici. Deve essere anche completato l'albergo regionale di Lanusei, i cui lavori sono stati interrotti da diversi mesi (finora è stato costruito soltanto il primo lotto, finanziato dall'Assessore Del Rio nel 1958). Si pensava di costruire questo albergo e renderlo funzionante in uno spazio di tempo brevissimo ed invece sono passati già due anni dal primo appalto e i lavori da sei mesi sono fermi: colpa dell'impresa, del direttore dei lavori o dell'Assessorato del turismo? Non lo so.

Raccomando ancora la costruzione della strada Tertenia - Sarrala, che dovrebbe servire una zona ricchissima e suscettibile di molte trasformazioni. Si tratta di 5.000 ettari di terreno pianeggiante e ricco di acque. Nel 1960 è stata iniziata la costruzione del ponte sul Quirra e adesso anche questi lavori sono sospesi. Molti dicono che ciò è da attribuire alla pioggia, ma non è esatto; è risaputo, infatti, che nella fascia costiera orientale non piove da

quattro mesi, tanto che, ironia del caso, la settimana scorsa è stata organizzata a Barisardo una riunione per reclamare interventi da parte della Regione per evitare che il bestiame, a causa della persistente siccità, muoia di fame; proprio in quel giorno si è avuto il primo acquazzone dell'autunno ed un gruppo di persone che partecipava alla riunione suggeriva di mutare argomento alla discussione perchè la violenza della pioggia stava minacciando di trasportare a valle le case di alcuni centri abitati e di distruggere le poche strade esistenti.

Da diverso tempo vado chiedendo la costruzione di un ponte sul Rio Mullò; quest'opera, che importa una spesa irrisoria, meno di tre milioni, risolverebbe un problema che interessa la popolazione di Triei. Ho chiesto anche la costruzione di un piccolo pontile sulla rada di Santa Maria di Navarra e la depolverizzazione delle seguenti strade provinciali e comunali: la Villagrande-bivio strada provinciale Nuoro-Lanusei; la Orroli-Escalaplano-Ierzu; la Fonni-Gavoi; la Ortueri-Sorgono; la Desulo-Monte Corte; la Gadoni-Seulo-Sadali. E' inoltre necessario che venga accelerata la costruzione dei mattatoi e degli ambulatori, dando una certa precedenza ai centri più importanti o a quelli più isolati.

All'onorevole Cara vorrei ricordare la sua promessa di costruire un ricovero per vecchi a Lanusei. Pare che la somma necessaria sia stata stanziata da tempo, ma dell'opera ancora non si vede nulla. All'onorevole Deriu, mi dispiace che sia assente, vorrei chiedere come mai nell'elenco dei Comuni in cui sono stati organizzati corsi per artigiani sia del tutto esclusa l'Ogliastra. Eppure anche in Ogliastra vi sono popolazioni che da tempo si dedicano alla confezione di tappeti, di bisacce e di cestini di asfodelo!

Ringrazio l'onorevole Del Rio per avere disposto la progettazione di tutte le reti fognarie dei Comuni dell'Ogliastra. Adesso è necessario che egli faccia pressione presso la Cassa per il Mezzogiorno perchè il finanziamento di queste opere avvenga con la maggior sollecitudine. In sede di Commissione avevo proposto che il capitolo 156, che riguarda le strade vicinali, fosse aumentato, perchè l'utilità di queste strade è

veramente grande. Ho avuto occasione di citare il caso di Ierzu, dove con i 30 milioni di contributo della Regione è stata costruita una strada lunga sette chilometri, che nel mese di ottobre ha consentito il trasporto del prodotto dei vigneti con celerità e con notevole economia. L'onorevole Asquer ed altri oratori hanno proposto di istituire un ente regionale per la manutenzione delle strade vicinali. Sono pienamente d'accordo.

Per concludere, annuncio che voterò a favore del bilancio. Rivolgo un caldo augurio al Presidente della Giunta perchè dopo la prossima riunione del Consiglio dei Ministri, alla quale egli parteciperà, possa portare a noi la tanto attesa notizia, e cioè che il Governo ha approvato il Piano di rinascita e che l'entità del finanziamento proposto dal Gruppo di lavoro non è stata modificata. (*Consensi*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Cardia. Ne ha facoltà.

CARDIA (P.C.I.). Onorevole Presidente, onorevoli consiglieri, prendendo la parola in questo dibattito, dopo l'ampia esposizione critica del collega Pirastu, relatore di minoranza, vorrei soffermarmi soltanto su tre delle questioni che sono al centro della nostra discussione: la prima concernente la situazione effettiva della Sardegna in questo scorcio del 1960, che chiude il primo decennio di vita autonomistica; la seconda, il giudizio che deve essere dato sul contenuto dello schema di disegno di legge per l'attuazione dell'articolo 13, che è all'esame dei Ministri e della Giunta regionale; la terza concerne, infine, la posizione del partito di maggioranza, la Democrazia Cristiana, e della Giunta in carica sull'uno e sull'altro problema, nonché gli obiettivi ed i compiti che stanno di fronte al movimento autonomistico sardo.

Quel che, soprattutto, colpisce — nella relazione economica che precede gli stati di previsione del bilancio — è la incapacità di collegare e, quindi, di comprendere, in una obiettiva visione d'assieme, i due fenomeni che caratterizzano l'economia italiana nel 1960: il cosiddetto miracolo economico al Nord e l'arretramento

economico e sociale al Sud, con il conseguente aggravarsi degli squilibri storici tra le regioni settentrionali e centrali del paese da una parte, il Mezzogiorno e le Isole dall'altra.

I sintomi più recenti testimoniano di un rallentamento, di una «decelerazione» della spinta congiunturale che ha caratterizzato, nelle regioni del Nord, la fine del 1959 e i primi tre trimestri del 1960; notizie e sintomi più preoccupanti, cioè di incipiente recessione, riguardano altre, e più forti, economie del mondo capitalistico, in primo luogo gli Stati Uniti, dove il numero dei disoccupati è, oggi, il più alto che si sia registrato dopo la crisi del 1929-1932.

Tuttavia, è innegabile che l'anno 1960 è stato per le economie capitalistiche avanzate di tutto il mondo occidentale ed anche per l'economia industriale delle regioni settentrionali e centrali dell'Italia, un anno di elevata congiuntura e di elevati ritmi di incremento della produzione industriale, del reddito globale e del reddito *pro capite*. Per il Mezzogiorno d'Italia e per le Isole, invece, il 1960 non è stato affatto un anno di alta congiuntura e di lievitazione degli indici della produzione e del reddito: al contrario, è stato un anno in cui gli incrementi della produzione e del reddito, ancor più del reddito *pro capite*, sono stati modesti in assoluto, di gran lunga inferiori a quelli registrati nel Centro - Nord, e, in alcune zone, si è trattato di pure e semplici diminuzioni del reddito globale e *pro capite* prodotto. Non possediamo indici globali da mettere a confronto per il 1960. Possediamo, però, quelli relativi al 1959. Essi ci dicono che il reddito totale è aumentato nel 1959 rispetto al 1958: del 6,5 nell'Italia settentrionale, del 5,7 nell'Italia centrale, del 3,8 nell'Italia meridionale, dell'1,9 nelle Isole. Nella Provincia di Nuoro è addirittura diminuito dello 0,6 per cento. Così, il miracolo economico diventa modesto e normale accrescimento nel centro, semistagnazione nel Mezzogiorno, stagnazione e regresso nella Sicilia e nella Sardegna.

La relazione del Presidente del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, presentata al Parlamento il 20 aprile scorso, che sarà prossimamente discussa alla Camera sulla base di una

mozione presentata dal Gruppo comunista, consente di allargare l'esame all'intero periodo che intercorre tra il 1951 e il 1959, un decennio circa, e di valutare, attraverso il raffronto dei vari indici, il risultato dell'azione della Cassa per il Mezzogiorno e degli altri strumenti della politica della Democrazia Cristiana e del Governo rivolti, o che paiono rivolti, ad affrontare la questione meridionale e le connesse questioni siciliana e sarda.

Dall'esame risulta che il reddito del Mezzogiorno è aumentato, in tale periodo, del 36 per cento, mentre quello del Centro-Nord è aumentato del 54 per cento, sì che il reddito *pro capite* nel Mezzogiorno, pari nel 1950 al 47,7 per cento del reddito del Centro-Nord, nel 1959 era calato al 46,6 per cento; che la percentuale degli investimenti lordi effettuati nel Mezzogiorno rispetto al totale nazionale è rimasta pressochè immutata, con un lievissimo aumento dal 21,2 per cento del 1951 al 22,3 per cento del 1959; che gli investimenti industriali, i quali nel 1951 rappresentavano il 24 per cento del totale degli investimenti effettuati nel Mezzogiorno, sono discesi, nel 1959, al 20,5 per cento; che, nel decennio, l'I.R.I. ha investito nel Mezzogiorno solo il 29,1 per cento degli investimenti globali effettuati in Italia; che la percentuale degli operai occupati nel Mezzogiorno sul totale degli operai occupati in Italia è discesa dal 9,1 all'8 per cento; che i consumi nel Mezzogiorno sono rimasti fermi allo stesso livello percentuale rispetto al totale dei consumi italiani; che, infine, l'emigrazione dal Mezzogiorno verso l'estero e verso le regioni industriali del Nord ha raggiunto proporzioni mai toccate finora.

La conseguenza di tutto questo è che il divario tra Nord e Sud, nel decennio, si è aggravato, e che dal Mezzogiorno, dalla Sicilia, dalla Sardegna, è cominciato l'esodo delle migliori energie, mentre continua e s'intensifica lo spopolamento della montagna e della collina e la fuga dalle campagne ai centri cittadini. Nel quadro della stagnazione e del regresso del Mezzogiorno, la Sardegna occupa un posto di coda: gli indici della produzione elettrica, della occupazione operaia nelle miniere e nelle officine,

della disoccupazione e della sottoccupazione, dei salari e dei consumi, della produzione agricola e zootecnica, delle trasformazioni irrigue e delle conversioni culturali, della viabilità e dei trasporti, dello spopolamento e della emigrazione, degli investimenti industriali ed agricoli e del drenaggio delle risorse da parte dei monopoli e del sistema bancario, dell'indebitamento e delle esecuzioni forzate nelle campagne, dimostrano abbondantemente che la situazione va peggiorando sia rispetto al Nord che in assoluto, e che la Sardegna, come il Mezzogiorno, sta pagando un pesante tributo al mantenimento dell'alta congiuntura nel Nord.

C'è un solo criterio oggettivo per misurare il progresso economico e sociale: esso consiste nel raffrontare il livello produttivo e le condizioni sociali e di vita col grado di sviluppo raggiunto dalle forze produttive, dalla scienza, dalla tecnica, dal livello dei bisogni sociali, dei bisogni, delle aspirazioni delle masse popolari. Alla stregua di questo criterio, possiamo e dobbiamo affermare che il Mezzogiorno, e la Sardegna con esso, stanno tornando indietro, sono sottoposti ad un processo di impoverimento relativo ed assoluto, di cui causa fondamentale sono l'accresciuto dominio del mercato da parte dei gruppi monopolistici e la loro ulteriore penetrazione, a fini di sfruttamento, nel Mezzogiorno, in Sicilia, in Sardegna.

Non è la sola insufficienza dei mezzi e degli investimenti che ha prodotto tale arretramento, come si afferma nella relazione al bilancio; ma è il fatto che i mezzi impiegati sono stati, finora, impiegati per accrescere il dominio del mercato da parte dei gruppi monopolistici e, in definitiva, per aggravare lo sfruttamento tradizionale del Mezzogiorno, della Sicilia e della Sardegna da parte del capitalismo monopolistico settentrionale e forestiero in genere, aggiungendo, alle vecchie, nuove forme di sfruttamento e di rapina.

Oggi siamo posti in condizione di comprendere meglio che l'aggravato sfruttamento del Sud è stato ed è una delle principali, se non la principale, componente del miracolo economico e dell'alta congiuntura dei profitti capitalistici e monopolistici realizzati nelle regioni del Nord

da parte del grande padronato italiano.

Di qui nasce il problema, di qui nasce la domanda, che oggi le popolazioni meridionali si pongono, ed anche noi Sardi ci poniamo: se la politica meridionalistica della Democrazia Cristiana e dei suoi governi sia stata una politica effettivamente rivolta ad affrontare il problema storico del Mezzogiorno ed a ricercarne la soluzione, a vantaggio del Mezzogiorno, o se essa sia stata, in modi e forme nuove commisurata alla nuova realtà sociale del Mezzogiorno, alla spinta ed alla lotta delle masse meridionali, la semplice componente subalterna di un disegno e di una politica più generale rivolti a favorire e promuovere l'accrescimento del prepotere dei monopoli sul mercato e sulla intera società italiana, compresa quella meridionale, siciliana e sarda. A questo quesito noi comunisti abbiamo già risposto da tempo, respingendo, nel suo complesso, la politica meridionalistica della Democrazia Cristiana, la politica della Cassa, degli Enti di riforma, dello sviluppo delle infrastrutture, degli incentivi incondizionati agli investimenti monopolistici, del tradimento aperto dei principi di riforma strutturale sanciti nella Costituzione repubblicana.

L'elemento nuovo è, semmai, che questa nostra risposta è, oggi, condivisa da una parte sempre più larga della opinione pubblica e delle masse lavoratrici meridionali, delle masse contadine in primo luogo, da una parte sempre più larga della opinione democratica italiana, al Sud e al Nord, come le elezioni del 6-7 novembre hanno dimostrato. Lo strumentalismo della politica meridionalistica democratico-cristiana, la sua funzione di strumento di rafforzamento del capitalismo monopolistico italiano e di mantenimento del vecchio blocco conservatore e retrivo nelle regioni meridionali e insulari, comincia oggi ad apparire in piena luce, a stimolare e ad accrescere nelle masse e nelle popolazioni meridionali e insulari la ricerca di una nuova via per lo sviluppo democratico e per la rinascita del Mezzogiorno, della Sicilia, della Sardegna.

La ricerca di una strada nuova per lo sviluppo democratico e autonomo della Sardegna: questo era già l'obiettivo delle forze autonomi-

stiche sarde, e in primo luogo dei partiti operai e del nostro partito, quando, dopo le elezioni del 1958, appariva chiaro che, sulla linea percorsa dai governi della Democrazia Cristiana, il Mezzogiorno e con esso la Sardegna sarebbero stati respinti all'indietro e l'accresciuto potere economico e politico dei gruppi monopolistici italiani sarebbe stato utilizzato per accentuare, rendere più stretto ed oppressivo, il loro dominio sulle regioni meridionali e sulle isole.

La stessa coscienza portò in Sicilia alla spaccatura della Democrazia Cristiana, al sorgere del Movimento Cristiano Sociale e a quella lunga e profonda crisi che è ancora lungi dall'aver trovato la sua soluzione. In Sardegna, noi pensavamo, e tuttora lo pensiamo, che il ritorno al dettato dello Statuto e della Costituzione e che il raggruppamento intorno alla rivendicazione di un Piano democratico di rinascita economica e sociale dell'Isola, di tutte le forze autonomistiche, comprese le forze autonomistiche cattoliche, poteva rappresentare l'inizio di una svolta profonda e rinnovatrice, tale da riproporre, in termini nuovi, il problema della nostra rinascita e da consentirci di aprire, per noi e per tutto il Mezzogiorno, la via della pianificazione democratica dello sviluppo, la via di un attacco, seppur graduale, ai nodi del potere monopolistico interno ed esterno, la via del potenziamento e della integrale utilizzazione, ai fini della rinascita, del potere autonomistico, appoggiato saldamente sulla unità delle masse fondamentali del popolo sardo.

Pensavamo altresì, e tuttora lo pensiamo, che la rinascita della Sardegna non si sarebbe potuta realizzare, staccata e separata da una profonda svolta dell'indirizzo politico del Governo nazionale e della sua maggioranza, ma solo nel contesto di tale svolta, sì che il carattere autonomistico e democratico del Piano di rinascita fosse garantito da un processo generale di costituzione e di rafforzamento delle autonomie regionali e dell'ordinamento regionale, previsto dalla Costituzione, dall'avviamento di un programma, di un piano nazionale di sviluppo politico ed economico democratico, dall'attuazione di misure di controllo democratico dei monopoli e di riforma agraria nelle campagne, dal-

la concentrazione di tutte le energie del paese per affrontare in modo nuovo la questione meridionale ed avviarla a soluzione, da una politica di pace, di disarmo e di promozione della pacifica coesistenza e della competizione economica.

Lo spirito che allora ci animava era lo stesso spirito di riscossa democratica, di radicale riaffermazione delle norme e dei principi della Costituzione, di riconferma dei valori morali e politici della resistenza e dell'antifascismo, che poi, dopo le provocazioni del governo Tambroni, doveva portare ai fatti di Genova e alla lotta antifascista del giugno e del luglio 1960.

Sulla base di tale considerazione noi muovemmo all'attacco della Giunta Brotzu e salutammo, come un fatto positivo, i fermenti autonomistici che agitavano la Democrazia Cristiana sarda e che portarono alla formazione della Giunta Corrias, la quale, come fu detto, impegnava la sua azione e la sua stessa esistenza nella lotta politica per ottenere l'attuazione del Piano di rinascita. Sulla base della stessa considerazione noi partecipammo, in prima linea, allo sforzo di modificare radicalmente, agendo dall'interno, l'abbozzo di Piano che era stato preparato dalla Commissione consultiva, e che appariva alle soglie del 1959, quando si iniziò il movimento dei convegni unitari, totalmente superato dalle esperienze meridionalistiche e dalla realtà della Sardegna. Noi ritenevamo allora che l'unità autonomistica, che si andava stabilendo in Sardegna, e il soffio di rinnovamento, la spinta democratica e popolare che si levavano dall'intera Sardegna, avrebbero contribuito a far muovere su una linea di sviluppo democratico la crisi politica che, dopo il 1958, si apriva in tutto il paese e la ricerca di una nuova stabile maggioranza. Noi consideriamo uno dei periodi migliori della vita politica e della recente storia dell'Isola l'anno 1959, l'anno dei convegni unitari di massa, o direttamente promossi o cui partecipava direttamente o indirettamente la Regione, la Giunta regionale, la suprema rappresentanza del potere autonomistico: attraverso quel profondo moto unitario, il Piano di rinascita veramente apparve e divenne la bandiera di una

riscossa unitaria, democratica, autonomistica del popolo sardo, il contributo del popolo sardo al rinnovamento democratico della vita dell'intero paese. Da quell'iniziale slancio unitario scaturirono le giornate unitarie di lotta, indette dalle organizzazioni sindacali sarde, e tutto il fervore di dibattiti, di studi, di elaborazioni, che parve respingere indietro un intero decennio di subordinazione, di vita grama e subalterna della Regione, ed aprire dinanzi al popolo sardo una chiara prospettiva di rinascita.

L'abbozzo originario del Piano di rinascita uscì da quel dibattito e da quel movimento profondamente modificato: furono unitariamente affermati l'esigenza della organicità del Piano, la concentrazione dei tempi in non più di un decennio, l'aumento sostanziale della spesa statale fino ad un minimo di 4-500 miliardi, la non concorrenza della Regione al finanziamento, il posto centrale da assegnare all'industrializzazione e, in particolare, all'intervento pubblico per la creazione di un apparato industriale di base, la lotta al monopolio elettrico privato e la necessità della costruzione rapida della Supercentrale del Sulcis, la riforma delle strutture degli enti incaricati della bonifica e della trasformazione fondiaria, la difesa e il potenziamento della piccola e media proprietà contadina, la partecipazione dei Comuni e delle popolazioni alla esecuzione del Piano mediante i consigli delle zone omogenee di sviluppo, e, infine, l'attribuzione alla Regione del compito e dei poteri di attuazione del Piano di rinascita, in un quadro di potenziamento e di esaltazione del potere autonomistico, concepito come fondamentale articolazione dello Stato democratico.

Nel pieno di quel movimento e di quella lotta politica, attraverso cui per la prima volta il problema della rinascita sarda s'impose all'attenzione del paese, i partiti della sinistra, e il nostro partito in particolare, compirono un atto di grande responsabilità e lealtà autonomistica, rinunciando al tradizionale voto contrario ed astenendosi nel voto sul bilancio preventivo del 1960.

Quel che è avvenuto, nel paese e in Sardegna, sul finire del 1959 e dopo è troppo recente e

presente alla memoria di tutti perchè se ne debbano ripercorrere gli sviluppi. C'è stata una offensiva pesante dei gruppi monopolistici e delle forze di destra clericali e fasciste, che hanno impedito e continuano ad impedire che alla crisi politica, aperta dopo il 1958, venisse e venga data una soluzione democratica e in senso progressivo. Ci sono stati i ripetuti, drammatici divieti alla formazione di un Governo che facesse un passo solo verso una svolta politica in senso democratico, la creazione del Governo Tambroni, sostenuto dai fascisti in modo determinante, l'alleanza clerico-fascista in Sicilia, i fatti di luglio e, infine, la formazione di un governo neocentrista, su cui gravava, immobilizzandolo in senso reazionario, l'ipoteca dei monopoli italiani, della destra clericale, delle forze filofasciste e reazionarie.

Coerentemente con questa offensiva delle forze reazionarie e monopolistiche, tutta la questione del nostro Piano di rinascita è entrata in un periodo confuso e pieno di imbrogli, nel corso del quale la continua dilazione di ogni decisione, i ritardi, le promesse non mantenute, sono stati l'involucro entro il quale ha preso corpo una manovra reazionaria tendente a ridimensionare quantitativamente e a corrompere qualitativamente, svuotandolo di ogni contenuto democratico e autonomistico, lo schema del Piano di rinascita.

Lo schema del disegno di legge, che si trova ora all'esame dei ministeri finanziari e della Giunta regionale, è il frutto di tale manovra reazionaria, di cui solo oggi, purtroppo, il popolo sardo giunge a prender coscienza. Il Consiglio non conosce ufficialmente tale schema. Ma esso è stato pubblicato dalla stampa e sarebbe grottesco che continuassimo ad ignorarlo. Il collega Pirastu ha già condotto l'esame e la critica di tale schema. Aggiungerò che, nella stesura attuale, il Piano di rinascita altro non è che un programma aggiuntivo rispetto al programma della Cassa per il Mezzogiorno, con qualche concessione, più di prestigio e formale che di sostanza, all'autorità della Regione e, di contro, con la sottrazione di una serie di facoltà e di poteri sostanziali della Regione,

che restringono e, in alcuni casi, annullano l'autonomia regionale sarda.

Le concessioni fatte alla Regione sono niente più che strumenti di corruzione personali e di gruppo, che dovrebbero servire a favorire la degradazione della Regione a organo subalterno della Cassa per il Mezzogiorno, a organo di sottogoverno, di quel sottogoverno che è già la Cassa per il Mezzogiorno.

La gestione regionale è rinnegata totalmente e sostituita con una gestione da parte della Cassa, attraverso una sua speciale sezione, in cui la Regione ha un posto irrimediabilmente subalterno; soppressi sono i consigli zonali di sviluppo, unici organi di rappresentanza diretta degli Enti locali e delle popolazioni e garanzia del carattere democratico del Piano; ridotto a mero organo consultivo il Consiglio regionale di sviluppo; prolungato a 15 anni il periodo di attuazione, il che ad altro non serve se non a dimezzare il volume della spesa pubblica effettiva a prezzi correnti e a diluire, sottraendo ad essa ogni efficacia d'urto, la già modesta massa di investimenti; l'ordine di priorità dei settori di intervento vede al sesto posto l'industria, e di contro, ai primi posti i trasporti, le opere pubbliche, l'edilizia, l'addestramento professionale e l'istruzione, ripetendo e riconfermando l'ordine tradizionale di priorità stabilito per la Cassa, ponendo cioè in primo piano ancora i problemi di infrastruttura; in agricoltura nessuna modificazione strutturale e, in suo luogo, il semplice aumento delle percentuali dei contributi e dei mutui di favore, senza alcuna differenziazione tra piccola, media e grande impresa, il che significa a tutto vantaggio della grande impresa capitalistica locale e forestiera, e con massimali che, se rappresentano un grosso regalo per l'agricoltura capitalistica, non sono sufficienti ad impedire la spoliatura del piccolo e del medio proprietario; nessuna modifica della legge di bonifica e del sistema dei consorzi di bonifica, che sono oggi gli strumenti dell'espropriazione della massa dei coltivatori diretti; nell'industria nessun intervento pubblico di rilievo per creare l'industria di base, nessuna volontà di creare l'Istituto finanziario pubblico, nessuna

norma che impegni l'intervento dell'I.R.I. e dell'E.N.I. in Sardegna, ma, di contro, la promozione dell'intervento monopolistico per l'ulteriore sfruttamento delle risorse sarde attraverso nuove, più massicce, offerte di contributi, di mutui di favore, di aree a basso prezzo e di servizi nelle zone industriali, fino alla fornitura di energia elettrica sottocosto, a spese del popolo italiano e del popolo sardo. In questo modo, l'attuale schema di disegno di legge si situa sulla linea del prolungamento e della cristallizzazione dell'attività della Cassa, di cui sempre più chiaro ed evidente appare il carattere strumentale in funzione di sostegno del *boom* industriale e finanziario monopolistico al Nord.

E' la traduzione, in pratica, della teoria del «tempo lungo» sostenuta recentemente da Einaudi e fatta propria dai monopoli italiani e stranieri, operanti nel M.E.C., come risulta dalle conclusioni del recente convegno napoletano sul Mezzogiorno e il Mercato Comune Europeo. Non mancano, in questo scorcio del 1960, nei circoli economici che fanno capo a taluni gruppi monopolistici, le teorie oltranziste, le quali ritengono che, ormai, l'alta congiuntura industriale italiana possa sostenersi con un sempre maggior impegno della produzione per l'estero e negli investimenti, di tipo neocolonialista, nelle aree arretrate dell'Africa, dell'Asia, dell'America Latina e che, quindi, è tempo di chiudere l'esperimento della politica cosiddetta meridionalistica e lasciare che il Mezzogiorno e le isole cuociano nel loro brodo di miseria, di arretratezza, di spopolamento, con la semplice avvertenza, semmai, di incrementare l'emigrazione e la fornitura di energie lavorative fresche e allevate gratis dal prodigo Mezzogiorno per i grandi centri industriali ed agricoli del Nord e del Mercato Comune. Ma si tratta, come è evidente, di posizioni oltranziste dei gruppi e degli economisti più reazionari. Il grosso dei monopoli e delle forze di destra clerico-fasciste punta in altra direzione e verso obiettivi intermedi: affidare allo Stato il compito di incrementare le infrastrutture nel Sud, impiegando mezzi di produzione e attrezzature prodotte nel Nord o con capitali

del Nord, ma impedire che lo Stato intervenga, per limitare o controllare le decisioni di investimento e i profitti dei gruppi monopolistici e tanto meno per sostituirsi ad essi nella creazione dell'industria di base meridionale e insulare. Pensi lo Stato ai trasporti, alle condizioni di abitazione, alle strade, ai ponti, alle scuole e, confraternite religiose permettendolo, agli ospedali: al resto penseranno, quando lo riterranno opportuno e conveniente, le forze e i gruppi del capitalismo monopolistico italiano e straniero.

In tal senso, essi accettano di buon grado l'aumento degli incentivi e giungono ad accettare la partecipazione dello Stato alla iniziativa industriale, purchè la maggior parte degli incentivi sia riservata alle iniziative dei monopoli, purchè le partecipazioni statali e regionali siano minoritarie e non intacchino il pieno controllo monopolistico dei nuovi impianti industriali, purchè nessuna riforma di struttura, nessun sostanziale mutamento sia introdotto nel tradizionale assetto della proprietà e dei rapporti di produzione e sociali. In questo modo si riconferma, nel 1960, una tendenza di fondo, secolare, del capitalismo monopolistico italiano, la tendenza a concepire il Mezzogiorno come una riserva interna di mercato, una colonia o una semicolonia interna, un appoggio e un sostegno per l'espansione finanziaria ed industriale verso l'estero o verso gli investimenti di tipo colonialistico o neocolonialistico, oggi ritornati possibili attraverso la mediazione del M.E.C. Se questa è la situazione, nel presente momento, dove debbono essere ricercate le responsabilità e quali obiettivi, quali compiti si pongono al movimento autonomistico sardo?

E' evidente che le maggiori e più pesanti responsabilità ricadono sulla Democrazia Cristiana e sulla sua direzione nazionale, per il modo come essa si è opposta e continua ad opporsi ad una soluzione democratica della crisi politica italiana, ad una svolta democratica della situazione generale del paese.

Responsabilità collaterali ricadono su quelle forze politiche di ispirazione democratica che, collaborando alla formazione del governo neocentrista di Fanfani e mantenendolo in piedi,

cooperano a mantenere in vita un blocco immobilista e reazionario di forze, entro il quale i gruppi più reazionari e le forze del monopolio operano a loro piacimento per incancrenire la crisi politica italiana, per dividere le forze democratiche, per spingere il paese sul piano inclinato dall'avventura fascista.

Ma non meno pesanti sono le responsabilità della Democrazia Cristiana sarda e dei suoi dirigenti, i quali, da oltre un anno, stanno percorrendo una parabola di profonda involuzione reazionaria ed antiautonomistica. La paura e l'odio verso le masse popolari, verso la loro unità, così bene espressa nei recenti attacchi mossi dai fogli dei Comitati Civici e delle Curie sarde contro l'unità delle forze autonomiste nei Comuni dell'Isola, sono stati il movente ispiratore della offensiva che i gruppi più sanfedisti e reazionari della Democrazia Cristiana sarda, dentro la Giunta e fuori della Giunta, hanno iniziato a condurre da circa un anno a questa parte in tutta l'Isola.

Questi gruppi si muovono essenzialmente secondo il volere dei gruppi economici e monopolistici dominanti, al centro ed alla guida dei quali sta la Società Elettrica Sarda.

Tappe di questa offensiva sabotatrice consideriamo il Congresso provinciale della D.C. cagliaritana, la campagna di stampa dei fogli delle Curie, la presentazione di una lista capeggiata da Brotzu alle elezioni comunali di Cagliari, gli intrighi e le manovre di questi giorni per cacciare dalla Giunta regionale i rappresentanti del Partito Sardo d'Azione, colpevoli non tanto di non aver saputo impedire che in decine di Comuni le elezioni esprimessero nuove maggioranze autonomistiche, quanto di rappresentare, per la S.E.S., con la minaccia della liquidazione della famigerata convenzione con l'En.Sa.E., un potenziale pericolo o almeno un fastidio. L'attacco e il sabotaggio della Democrazia Cristiana sarda, e soprattutto dei suoi gruppi dirigenti antiautonomisti, sono diretti a spezzare l'unità autonomistica del popolo sardo, a rompere il movimento d'opinione antimonopolistica, a legare l'autonomia al carro dei monopoli, della Cassa per il Mezzogiorno, del sottogoverno, a sco-

raggiare e disarmare la lotta di rinascita del popolo sardo.

Questa offensiva può e deve essere respinta. Tuttavia essa ha messo in luce, nel suo svolgersi, l'intrinseca debolezza della maggioranza su cui poggia l'attuale Giunta, l'intrinseca debolezza della attuale Giunta, entro la quale agli uomini del Partito Sardo d'Azione ed ai democratici cristiani di ispirazione democratica ed autonomistica, pochi invero ed esitanti, si contrappongono alcuni dei più forti rappresentanti delle correnti antiautonomistiche e delle forze monopolistiche.

Non possiamo non rilevare, oggi, come da un anno a questa parte, sotto l'incalzare della offensiva antiautonomistica e clericale, l'azione della Giunta si sia fatta oscillante e timida ed abbia perduto gran parte del mordente che ad essa veniva dal collegamento con le masse e con il popolo sardo unito.

Noi non possiamo dimenticare che, poco prima delle elezioni, la Giunta regionale e il suo Presidente, in prima persona, si sono assunti la grave responsabilità di diffondere un colpevole ottimismo circa la sorte del Piano e sul contenuto dello schema di disegno di legge, la cui portata essi erano in grado di comprendere appieno. Se, durante le elezioni, il popolo sardo fosse stato posto in grado di conoscere l'ampiezza e la portata del tradimento delle sue aspirazioni, esso avrebbe certamente usato l'arma del voto per richiamare ancor più duramente la Democrazia Cristiana alle sue responsabilità.

Ma c'è di più: ed è che la Giunta regionale, o almeno la sua maggioranza, come risultò allora dal dibattito in Consiglio, e come risulta dalla relazione che precede il bilancio, sembra essere orientata ad abbandonare tutti i suoi impegni, tutte le sue posizioni di un anno fa, e ad accettare un compromesso che raddoppierebbe, nella storia della Sardegna, lo scorno, la beffa e il tradimento legati alle vicende della penetrazione del fascismo in Sardegna, della legge del «miliardo».

Quando il relatore di maggioranza, onorevole Covacovich, parla di responsabilità nell'accettare o nel rifiutare, egli sembra maturo per

il compromesso definitivo e per prendere il posto che spetta al compromesso e all'abbandono nella travagliata vicenda del popolo sardo.

La larvata recente minaccia di dimissioni indirizzata dalla Giunta al Governo è, per noi, una dimostrazione di debolezza, non di forza, che ci ricorda altre dimissioni di protesta, velleitarie e inconcludenti, anzi controproducenti: quelle dell'onorevole Alfredo Corrias nel 1955 di fronte alla burbanza di Scelba.

Il popolo sardo ha bisogno, in questo frangente, non di dimissioni e di abbandoni, ma di unità e di lotta. Il bilancio che ci è stato presentato e la relazione che lo precede non testimoniano di una volontà di lotta e di azione autonomistica, adeguate alle necessità dell'ora difficile che la Sardegna attraversa; testimoniano anzi dei cedimenti e delle debolezze che poc'anzi abbiamo denunciato, che sono cedimenti e debolezze dell'ala autonomistica della Democrazia Cristiana, la quale non riesce — e non vuole — ad impegnarsi e a lottare apertamente contro il sabotaggio antiautonomistico delle forze clerico-fasciste interne ed esterne.

Mai come questa volta, nell'anno che avrebbe dovuto vedere l'inizio della attuazione del Piano, il bilancio della Regione rivela la tragica inadeguatezza dei suoi mezzi e della sua struttura di fronte alle necessità urgenti. E, d'altra parte, la carenza legislativa che in esso si riflette, la superficiale dispersione della spesa, l'uso del denaro pubblico per fini di sottogoverno, mai come questa volta simboleggiano quel che diverrebbe del bilancio regionale e del potere autonomistico una volta che l'amministrazione del Piano si svolgesse fuori e distaccata dal bilancio della Regione, per opera di un ente esterno quale è la progettata sezione speciale della Cassa.

Di fronte a questo bilancio sta la drammatica situazione dell'Isola, di cui l'indebitamento agricolo e la protesta contadina non sono che uno dei tanti sintomi, sta la manovra in atto per ridurre e svuotare di contenuto democratico il Piano di rinascita. Dalla situazione emerge la esigenza di una decisa e vigorosa ripresa della lotta autonomistica delle masse operaie e

contadine, dei ceti medi, dell'intero popolo sardo, una lotta che si proponga di aprire, nella realtà prima ancora che nella struttura del Piano, una nuova via alla rinascita della Sardegna. Sta alla Giunta prendere netta posizione: o per la lotta autonomistica aperta, con atti, iniziative e fatti che tale lotta indirizzino e incoraggino o per l'acquiescenza e il tradimento delle aspirazioni del popolo sardo. In ogni caso, sulla base della esperienza del recente passato e del presente, la necessità e l'urgenza di una nuova maggioranza autonomistica, capace di guidare, veramente, l'azione e la lotta autonomistica del popolo sardo, sono poste con chiarezza fin da ora. Al popolo sardo, alle classi lavoratrici, alla classe operaia, alle masse contadine, agli intellettuali autonomisti, a tutto il movimento autonomistico il compito di dare una risposta positiva a questa esigenza, di sbarrare la strada alla offensiva dei monopoli e delle forze clerico-fasciste, di aprire una nuova strada, pacifica, democratica, autonomistica, alla rinascita economica, sociale, politica della nostra Isola. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Masia. Ne ha facoltà.

MASIA (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, la terza legislatura regionale volge al suo termine, e quella che noi oggi affrontiamo è l'ultima discussione di bilancio prima che il popolo sardo venga chiamato alle urne per giudicare noi, «i morituri di piazza Palazzo», che per quattro anni, o sui banchi della maggioranza o sui banchi delle opposizioni, ne abbiamo, come meglio abbiamo potuto, rappresentato gli interessi, i diritti, le rivendicazioni. Per questo, la presente discussione assume un valore particolare e non può essere contenuta su un orizzonte limitato, ma deve, per forza di cose, spaziare nel vasto arco dei problemi che costituiscono il tessuto connettivo della vita politica, economica e sociale della Sardegna d'oggi, chiudendo inevitabilmente il discorso su quel grande, immanente ed onnicomprensivo problema che è il «Piano di rinascita», il quale costituisce il fulcro, la condizione e il coronamento della Sardegna nuova di domani.

Le tre pregevolissime relazioni, su cui il presente dibattito si svolge, offrono abbondante materia di riflessione e di ripensamento per ciascuno di noi: la ampia e ponderosa relazione della Giunta, la acuta e documentata relazione di maggioranza, la minuziosa e inesorabile relazione di minoranza. Com'era prevedibile e come, del resto, è inevitabile, sia le posizioni di difesa ad oltranza che quelle di critica ad oltranza, riflettono, per un verso, le diverse idee ispiratrici e le contrastanti affermazioni di principio, e per l'altro verso le opposte collocazioni nella topografia parlamentare, che portano ad avverse valutazioni dei fatti concreti e delle stesse rilevazioni statistiche, che dovrebbero pur essere incontrovertibili. Così, quando l'onorevole Pirastu rimprovera all'onorevole Covacovich (al quale mi piace dare atto di aver presentato in un tempo ristrettissimo una relazione tanto elevata ed esauriente) di avvalersi, per le sue argomentazioni difensive, esclusivamente dei dati favorevoli e delle cifre in assoluto, può a lui rimproverarsi, per converso, di avvalersi, per le sue argomentazioni critiche, esclusivamente dei dati sfavorevoli e delle cifre in percentuale.

La realtà vera è che, sotto un certo punto di vista, hanno ragione entrambi: indubbiamente la Sardegna è molto più arretrata di alcune regioni, ma, all'opposto, per sua fortuna, è anche alquanto meno arretrata di alcune altre regioni d'Italia.

Non si può negare che molto sia già stato fatto in Sardegna, perchè ciò costituirebbe svalutazione ingiusta di quelle evidenti, positive realizzazioni dell'Istituto autonomistico, che ha rivelato, in dodici anni di esistenza, una vitalità ammirevole, una forza di attrazione insostituibile, una eccezionale capacità sensibilizzatrice delle popolazioni sarde ai propri secolari problemi in attesa di soluzione; come d'altro canto non si può negare che molto resta da fare, perchè ciò costituirebbe imprudente svalutazione dei motivi ideali di rivendicazione storica e degli stessi argomenti concreti di urgente sollecitazione di quel Piano di rinascita che abbiamo posto a base e a meta della nostra

azione politica, tesa alla redenzione economico-sociale della nostra terra.

Il 18 dicembre 1953, l'allora Ministro all'interno onorevole Fanfani, chiudendo una discussione sul problema del banditismo sardo, così si esprimeva: «Basta quello che si è fatto? No, non basta, perchè il residuo passivo dei secoli e dei millenni passati è enorme; non basta perchè le possibilità di sviluppo della Sardegna sono superiori a quello che normalmente si ritiene; non basta perchè la necessità dell'intera Nazione di sfruttare, di utilizzare e di valorizzare appieno le possibilità della Sardegna è urgente e di ciò rivelarono coscienza i formulatori dello Statuto sardo, quando introdussero l'articolo 13, in base al quale si chiedeva la formulazione di un Piano organico per la rinascita dell'intera Isola». L'onorevole Pirastu non può fondatamente rimproverare all'onorevole Covacovich o, meglio, alla Giunta l'incapacità di questo bilancio, come di quelli che lo hanno preceduto, a risolvere i problemi enormi che i Governi di tutti i tempi ci hanno tramandato insoluti; il bilancio regionale, per l'esiguità dei mezzi a disposizione, non può che risolvere problemi limitati, se non proprio di ordinaria amministrazione; i problemi eccezionali non possono essere risolti che con rimedi eccezionali, come andiamo sostenendo, con tutte le nostre forze, da dodici anni a questa parte; e non per nulla l'onorevole Covacovich è stato confermatario, unitamente al collega ed amico onorevole Filigheddu, della mia interpellanza con cui si chiedeva la istituzione d'un apposito Assessorato della rinascita sin dal 10 agosto 1950.

La relazione della Giunta e quella della maggioranza mettono giustamente in rilievo due avvenimenti, che costituiscono due magnifiche conquiste autonomistiche venute a maturazione nella legislatura regionale che sta per chiudersi: l'avvenuta definitiva acquisizione del controllo da parte della Regione sugli atti degli Enti locali e l'avvenuto felice inizio della costruzione della grande centrale termoelettrica del Sulcis. La prima sostanzia l'autonomia, dandole pienezza nel contenuto attraverso il legame stretto che viene a crearsi tra Amministrazio-

ne regionale e Amministrazioni provinciali e comunali in un clima non tanto di arido controllo, quanto di fattiva collaborazione. La seconda pone le premesse reali per una effettiva rottura del monopolio elettrico nell'Isola, con conseguente produzione di energia in misura adeguata e a basso costo, indispensabile per l'attuazione di una politica d'industrializzazione che non sia velleitaria e illusoria.

La relazione di minoranza non nega ciò, ma sottolinea che quanto si è ottenuto è frutto di lotta comune, cui il popolo sardo e soprattutto la classe lavoratrice hanno partecipato con passione e con determinazione; e noi non lo neghiamo, anzi siamo pienamente consapevoli che, al pari della democrazia, l'autonomia è una conquista quotidiana che non si consegue senza lotta, e che le resistenze sono molteplici e tenaci, legate come sono ad interessi consolidatisi nel tempo e ad incrostazioni psicologiche difficili a rimuovere. Occorre tuttavia ancora perseverare su questa strada, perchè l'incivilimento di un popolo procede inesorabilmente per gradi e, come la natura, *non facit saltus*. L'attuale stupefacente progresso tecnico dell'Unione Sovietica, ad esempio, è frutto di una rivoluzione che dura da oltre quarant'anni ed ha conosciuto gli eroici furori del comunismo di guerra, gli arretramenti tattici della N.E.P., le efferatezze della dittatura staliniana, il sacrificio dell'industria leggera (e quindi del benessere individuale) a beneficio dell'industria pesante (e quindi della sicurezza collettiva)...

LAY (P.C.I.). Con la prospettiva di edificare il socialismo.

MASIA (D.C.). E' evidente; ed è appunto quello che stiamo facendo anche noi, progredendo sempre di più con la prospettiva di attuare la rinascita; per gradi, naturalmente. Al termine di questa nostra terza legislatura possiamo permetterci di soffermarci su quel che convenga ancora fare nell'immediato futuro, e, successivamente, per consolidare, correggere e sviluppare i risultati della conquista autonomistica, di cui dobbiamo essere sinceramente orgogliosi.

A titolo esemplificativo, sulla base della mia modesta esperienza personale, maturata in dodici anni di appartenenza a questa massima assemblea rappresentativa del popolo sardo, mi preme sottolineare alcune esigenze che a me appaiono di grande rilievo.

Occorre modificare l'articolo 16 del nostro Statuto dove si prescrive che i consiglieri regionali sono eletti in ragione di uno ogni 20.000 abitanti; con l'aumento progressivo della popolazione sarda, il Consiglio regionale rischia di diventare una assemblea pletorica, il che comporta effetti negativi di varia natura facilmente intuibili.

Occorre, inoltre, approvare una legge elettorale regionale, essendo le norme di quella in vigore mutate di peso dalla vecchia legge per la elezione della Camera dei deputati; in quella sede potrà essere esaminata la possibilità di eliminare, compatibilmente con la salvaguardia del sistema proporzionale previsto dall'articolo 16 dello Statuto, i deprecabili inconvenienti della contesa preferenziale all'interno della stessa lista.

Occorre approvare una legge che dia compiuto e stabile ordinamento alla Giunta regionale, definendo le attribuzioni specifiche e della Presidenza e degli Assessorati. Occorre approvare una legge che regoli, a sensi dell'articolo 3, lettera a) dello Statuto, le tabelle organiche, lo stato giuridico e il trattamento economico del personale dipendente dalla Regione. Occorre approvare una legge che attui il decentramento amministrativo previsto dall'articolo 44 dello Statuto speciale, in forza del quale la Regione deve esercitare normalmente le sue funzioni delegandole agli Enti locali o valendosi dei loro uffici.

Occorre presentare una proposta di legge nazionale che, a modifica della dizione di cui all'articolo 46 dello Statuto, estenda il controllo della Regione sugli organi, oltre che sugli atti degli Enti locali dell'Isola. Occorre approvare una legge regionale analoga a quella nazionale presentata dall'onorevole Isgrò ed altri, ed approvata dal Parlamento della Repubblica, che faccia obbligo alla Giunta di trasmettere ogni anno al Consiglio regionale una relazione sul-

l'attività svolta dagli enti vari a gestione autonoma creati o, comunque, controllati dalla Regione.

Occorre provvedere alla unificazione legislativa ed alla semplificazione burocratica; il susseguirsi di leggi innovative di precedenti disposizioni rende ormai molto complessa la legislazione regionale, per cui si impone una revisione che elimini il superfluo e conservi l'essenziale; così vanno sveltite, nell'interesse congiunto degli amministratori e degli amministratori, le pastoie burocratiche che potevano essere giustificabili nella fase iniziale dell'autonomia, ma diventano intollerabili oggi che la Amministrazione regionale trovasi in pieno sviluppo e in rigogliosa espansione.

Occorre persistere nel diffondere ed alimentare la coscienza autonomistica nei Sardi, a tutti i livelli sociali, attraverso la diffusione della conoscenza dello Statuto speciale, l'inclusione dello studio della storia sarda nelle scuole, la più solenne celebrazione annuale della festa della Regione; è doloroso constatare che nella toponomastica dei tre capoluoghi di Provincia della Sardegna, non sia stata ancora dedicata una delle rispettive piazze o vie principali a quel grande avvenimento storico che è l'autonomia, mentre il Comune di Cagliari, che pur si onora di essere *Mater et caput totius insulae Sardiniae*, non ha sentito ancora il dovere di tramandare nel marmo alle future generazioni il ricordo di quel veramente radioso 28 maggio 1949 che vide riunito per la prima volta, nella sala comunale risorta dalle macerie, il Consiglio Regionale della Sardegna, rinnovato Stamento elettivo del popolo sardo, artefice e garanzia di sicura rinascita.

Occorre, infine, esortare i rappresentanti politici dell'Isola alla Camera dei deputati ed al Senato della Repubblica, a qualsiasi partito appartengano, a ricreare quel «Gruppo parlamentare sardo», che mai come in questo momento appare utile e indispensabile ai fini del successo dell'azione rivendicativa della Regione autonoma in ordine alla attuazione del disposto costituzionale di cui all'articolo 13 dello Statuto speciale, cioè del Piano di rinascita; solo se tutti i parlamentari sardi, a Roma, saranno uni-

ti, almeno nelle cose essenziali, la Sardegna si presenterà compatta a chiedere ed ottenere giustizia, come è nelle sue supreme attese; guai se anch'essi, in un'ora così carica di avvenire per la nostra gente, essendo pochi, fossero anche disuniti: mai il terribile vaticinio di Carlo V avrebbe più drammatico avveramento!

Fui io, nel marzo 1957, allo scadere della seconda legislatura regionale a formulare l'auspicio che la terza sarebbe stata la legislatura della rinascita. Le alterne vicende degli avvenimenti politici nazionali ci hanno fatto più volte trepidare, e in certi momenti ci hanno fatto perfino dubitare che tutto finisse col risolversi in un miraggio illusorio e la meta si rivelasse davvero irraggiungibile; ma le ultime dichiarazioni del Presidente del Consiglio onorevole Fanfani ci hanno fatto certi che l'inizio dell'anno nuovo vedrà la presentazione del disegno di legge sul Piano di rinascita sia al Parlamento della Repubblica che al Consiglio regionale. E poichè i relatori di minoranza appaiono comprensibilmente scettici, dopo le cocenti delusioni del passato, sull'attendibilità di tali esplicite dichiarazioni governative, ricorderò che i rappresentanti della Camera dei deputati della loro stessa parte politica hanno preso onestamente atto del formale impegno contenuto in tali dichiarazioni ed hanno talmente creduto alla sincerità dei propositi del capo del Governo centrale, che hanno ritirato spontaneamente la mozione da essi presentata sull'argomento.

Attendiamo, dunque, con rinnovata fiducia la scadenza del prossimo gennaio, consapevoli peraltro che la presentazione al Parlamento del disegno di legge non rappresenta che una tappa essenziale, ma soltanto iniziale, di un iter non scevro di difficoltà e di lungaggini che dobbiamo prepararci ad affrontare con coraggio e con decisione. Perciò ho invocato poc'anzi la ricomposizione del Gruppo parlamentare sardo: mentre noi, Consiglio regionale, non tarderemo un minuto, oltre lo stretto indispensabile, a far conoscere il nostro motivato parere sul disegno di legge, i due rami del Parlamento dovranno essere costantemente pungolati affinché il provvedimento che tanto ci preme ven-

ga disincagliato dalle secche della procedura nelle Commissioni ed approvato in aula prima delle prossime elezioni regionali.

Poichè il testo del disegno di legge non si conosce ufficialmente e poichè, in ogni caso, la stesura definitiva di esso scaturirà soltanto dalla riunione del Consiglio dei Ministri che l'approverà con la partecipazione del Presidente della Giunta regionale sarda, mi asterrò in questa sede da qualsiasi giudizio in merito; mi limiterò a riconfermare la fiducia, già espressa appena un mese addietro nell'apposita discussione consiliare sull'argomento, che il nostro Presidente onorevole Corrias si farà fedele portavoce di quelle che sempre sono state nel passato le costanti, reiterate, irrinunciabili affermazioni di principio del Consiglio regionale.

Non illudiamoci; gli ostacoli che si pareranno dinanzi alle nostre sacrosante richieste saranno molti e seri; io non voglio credere alla insinuazione sottile contenuta nella relazione di minoranza che attribuisce al Ministro al bilancio onorevole Pella remore liberiste; io credo che egli non possa, anche volendo, opporsi alla volontà realizzatrice del Presidente del Consiglio onorevole Fanfani, il quale oggi non può essere diverso da quello che era nel 1953 quando affermava che il fatto della rinascita della Sardegna, prima di essere considerato un fatto soggetto a calcoli economici, aveva bisogno di un'operazione preliminare «che è dell'ordine creativo e non è dell'ordine economico e normale», così concludendo: «Per compiere questa opera, che vuole correggere, per così dire, la creazione dell'Isola, occorrerà mettere un po' da parte i calcoli del rendimento e immaginare questo costo come il costo di un popolo che si propone di correggere non dico alcuni errori, ma alcune decisioni che nell'atto creativo furono fatte per quanto riguarda la Sardegna; fatta questa opera di integrazione e di restaurazione comincerà il bilancio economico, ma prima l'opera deve essere compiuta».

Come si vede, se anche, per avventura, fossero roepkiane o herardiane le idee dell'onorevole Pella, sono di chiara ispirazione keinesiana quelle dell'onorevole Fanfani. Dobbiamo, dun-

que, dargli credito quando, conoscendo molto bene il problema sardo per essere stato presidente della Commissione parlamentare speciale per l'esame della proposta di legge Fadda ed altri sulla valorizzazione nazionale della Sardegna, così si esprimeva nell'accettare in Senato l'ordine del giorno Lussu ed altri del 18 novembre 1953: «Chi ha avuto l'onore di parlare in questa discussione a nome del Governo, ispirato da tempo dalla ferma convinzione che dal progresso della Sardegna molti benefici può trarre non soltanto la Sardegna, ma l'Italia intera, si onorerà di stimolare, come gli consentono le sue forze e soprattutto le sue funzioni, l'opera dell'intero Governo».

Per questo, io non voglio chiudere questo mio breve intervento senza una parola di fede e di speranza: fede nell'autonomia, speranza nella rinascita. Tutte le volte che io ho visto la nostra Isola sofferente e pericolante in un clima di incomprendimento all'esterno e d'immeschinimento all'interno, se ho voluto mantenere la visione dei suoi mali e delle sue attese al livello degli altri problemi italiani ed europei, non ho potuto non aggrapparmi all'idea dell'autonomia ed al concetto che ne esprime l'essenza: la rinascita. All'infuori di queste nozioni, che dovrebbero, a mio avviso, costituire la consapevolezza e l'impegno quotidiano di tutta la classe dirigente sarda e di ciascuno di noi, l'incomprensione dell'esterno e l'immeschinimento all'interno saranno sempre maggiori e più dolorosi. Anche in una breve area geografica come questa della nostra Isola, nonostante la spinta di ritardo imposta dall'isolamento e dallo spopolamento, si agitano confusamente tutti gli elementi e fermenti di rinnovamento, di rivendicazione e di revisione storica, di avanzata sociale, che provvidenzialmente scuotono e trasformano tutto il mondo e che sono negli spiriti, nelle inquietudini e nelle impazienze delle élites come delle grandi masse popolari.

I bisogni, gli ideali di una determinata epoca si estrinsecano, si chiamano, in un certo senso gridano con nomi diversi a seconda della particolare configurazione dell'ambiente in cui si esprimono; in Sardegna, quando abbiamo voluto dare un nome, un comune denominatore,

una piattaforma di possibilità di avveramento ai nostri bisogni e ai nostri ideali, alla vocazione dei nostri cuori e delle nostre risorse, abbiamo chiamato tutto questo autonomia e rinascita; su questo nome, le diverse e contrapposte fedi politiche tutte al servizio della nostra terra, hanno mitigato l'asprezza della differenziazione e della lotta ed hanno trovato accenti più sereni ed umani, forse più elevati e produttivi che altrove, in uno sforzo di espressione concorde ed unitaria.

Oggi, onorevoli colleghi, la realtà delle cose ci sta dando delle dure lezioni e ci sta aprendo dei panorami immensi sull'avvenire; al di sopra delle nostre, pur comprensibili, ansie elettorali, degli interessi e delle visuali personali, delle banalità quotidiane, della innaturale inversione dei valori e persino del significato delle parole, al di sopra di questo nostro continuo affannarci per coprire con equivoci infingimenti e con parole difficili situazioni di per se stesse pesantissime, assurde ed inique, le cose ci parlano un linguaggio sempre più perentorio e irrecusabile. Oggi il mondo, se per un verso è vecchiaia, declino, sconfitta, rinuncia, superamento, per l'altro verso è tutto gioventù, inquietudine, avanzata, ardimento, rinnovamento, cioè tutto rinascita, ovunque ci sia, in Europa come in Africa, in Asia come in America, un passato da seppellire e una vita nuova da costruire. *(Consensi al centro).*

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Tola. Ne ha facoltà.

TOLA (P.D.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, rispetto a quella che era la sua prima stesura, la relazione definitiva di maggioranza che accompagna il bilancio della Regione per il 1961, segna indubbiamente un notevole progresso, se non dal punto di vista sostanziale, poiché la sostanza rimane immutata, almeno da quello della forma. Anzi, più che di forma, la questione è di stile. E io penso che anche lo stile debba avere il suo peso quando si tratta di un atto da lasciare ai futuri amministratori, se non come un esempio da seguire, almeno co-

me documento da esaminare attentamente per trarne gli opportuni insegnamenti.

Il progresso consiste nell'avere eliminato la contrapposizione troppo ricorrente, anche se soltanto ai fini comparativi, fra Italia e Sardegna, come se il bilancio in discussione fosse quello della Corsica o quello di una repubblica Sud-Americana da contrapporre alla Nazione italiana. Per il resto, il bilancio del 1961 ricalca le orme di quelli che lo hanno preceduto, tanto che se una raccomandazione anche tardiva è lecito fare e un augurio natalizio è lecito esprimere, è che le relazioni dei bilanci vengano stampate su un unico *cliché*, lasciando in bianco soltanto le cifre, che sono destinate a cambiare di anno in anno, più che per volontà di uomini, per forza degli eventi.

Questa premessa, onorevoli colleghi, è più che sufficiente, mi pare, per far capire che il nostro giudizio sullo stato di previsione della entrata e della spesa della Regione per il 1961 è assolutamente negativo. Pertanto, il voto del Gruppo democratico italiano sarà decisamente contrario. Tutto questo, badate, pur ripudiando per obbligo e debito di misura e proporzione la visione fosca, catastrofica e quasi apocalittica che della nostra situazione e del nostro futuro si fa nella relazione di minoranza, dove ad un certo momento si legge testualmente: «Dobbiamo convincerci che siamo in un momento drammatico per l'avvenire della Sardegna, in un momento nel quale, anche se ancora non c'è nulla di definitivamente compromesso, tutto è invece ancora in discussione, e forze potenti sono coalizzate per impedire che l'avvenire della Sardegna sia quello che i Sardi con la loro lotta unitaria hanno nel corso di questi anni auspicato».

Sugli errori di impostazione del bilancio non ritengo opportuno soffermarmi a lungo perché essi sono stati già messi in rilievo, almeno quelli che possono essere considerati errori di fondo, dagli oratori che mi hanno preceduto e non voglio tediare l'assemblea con inutili ripetizioni. Procederò quindi per accenni. A me basta rilevare solo questo, per giustificare il nostro voto contrario: nella relazione di maggioranza si legge che un maggiore aumento

di reddito, nel 1959 rispetto al 1958, si è avuto nella Provincia di Sassari, mentre quella di Nuoro ha registrato una diminuzione, sempre nei confronti del 1958, dello 0,6 per cento; e a me basterebbe questa constatazione per affermare che l'azione della Giunta è stata negativa; per affermare che nel meccanismo amministrativo della Regione, del quale il bilancio è l'atto fondamentale e la espressione più alta, c'è qualche congegno costretto e mal funzionante.

La constatazione fatta dianzi prova che il denaro della Regione non viene investito secondo un preordinato e preciso programma che stabilisca e gradui col giusto criterio i bisogni e le necessità, in modo che più efficace e più massiccio possa essere l'intervento finanziario nelle zone in cui maggiori e più urgenti sono i problemi e più pressanti i bisogni da risolvere. Ed allora si spiega se nei Comuni della Provincia di Nuoro continuano a vedersi sfilare, in mesto e dolorante corteo, interminabili colonne di giovani che nella drammatica alternativa di una esistenza di fame o di una fuga oltre oceano, scelgono quest'ultima via per trovare un po' di pane per sfamare i loro bambini e un po' di lavoro per appagare la loro ansia di non restare inoperosi ed inattivi.

Procedo nella mia analisi critica per accenni. Quando si pensa, onorevoli colleghi, tanto per entrare subito nel vivo di qualche settore, che da 80.000 a 90.000 quintali è il pescato di un anno in Sardegna, quando si pensa che il naviglio da pesca, dopo 12 anni di politica regionale, ha una stazza lorda di poco più di 5.000 tonnellate, si è costretti a rilevare che è mancata in questo settore una precisa e decisa azione di governo mirante ad incrementare l'attività peschereccia.

Ciò che avviene nel settore elettrico è un'altra conferma, una chiara riprova del come l'attuale Giunta, preoccupata di seguire alcune direttrici fondamentali, dimentica e trascura i problemi attuali, che si sarebbero potuti risolvere con un più vigile senso di responsabilità. Si pensi che a Nuoro, nella zona più depressa dell'Isola, il prezzo dell'energia elettrica è doppio, dico doppio, di quello che viene praticato a

Cagliari e a Sassari; e questo fatto, che pur sarebbe gravissimo in qualunque regione, diviene paradossale e quasi incredibile in una Regione a reggimento autonomistico dove, quasi per somma ingiuria dei Nuoresi, esiste perfino un Ente Sardo di Elettricità, che per di più è presieduto da un Nuorese.

Torniamo al bilancio. C'è, onorevoli colleghi, un problema importantissimo, un problema di straordinaria importanza per la nostra Isola e in modo particolare per la Provincia di Nuoro: è il problema delle strade vicinali. Problema, badate, connesso intimamente, almeno agli effetti della soluzione, a quello del banditismo e dell'abigeato, perchè ad estirpare il banditismo e a distruggere l'abigeato non sono bastate finora le forze di polizia, mentre banditismo e abigeato sono destinati a scomparire e sono scomparsi nelle zone dove si sono aperte nuove arterie di comunicazione. Per l'abigeato la situazione è, a dire poco, tragica; ripeto che è a dir poco tragica. Nel 1959, cioè l'anno scorso, si sono verificati in tutto il territorio nazionale, dico nazionale, 2.975 reati di abigeato di cui 1.266, cioè la metà circa, in Sardegna e di essi oltre 700 nella sola Provincia di Nuoro. Ebbene, per le strade vicinali esiste in bilancio uno stanziamento di 950 milioni, mentre, secondo quanto apprendiamo dalla relazione, giacciono presso l'Assessorato dell'agricoltura progetti il cui contributo ammonta a un miliardo e 700 milioni, e ciò, signori, perchè le entrate si disperdono in mille direzioni, perchè non si è mai voluto e non si vuole affrontare appieno un problema che poteva essere affrontato e risolto riducendo o addirittura abolendo stanziamenti che sono indubbiamente meno importanti di quelli che si riferiscono alle strade vicinali.

Ma un'altra gravissima lacuna, signori, è quella che riguarda le spese per l'Assessorato dell'igiene e sanità. Il preventivo è di tre miliardi e 206 milioni, mentre noi sappiamo che in questo settore è tutto, assolutamente tutto da fare: è, questo, un po', purtroppo, l'andazzo (uso una brutta parola) generale, per cui oggi si dà più allo spettacolo di quanto non si dia all'igiene e sanità.

CARA (D.C.), *Assessore all'igiene e sanità*. Un miliardo è stanziato per l'igiene e sanità.

TOLA (P.D.I.). Avevo letto erroneamente una maggiore cifra e ciò conferma le mie critiche.

Onorevoli colleghi, in Sardegna c'è da affrontare con mezzi adeguati la lotta contro l'echinococchi, contro la tubercolosi bovina, e sul capitolo destinato a questi problemi, se non vado errato, si ha soltanto un aumento di 30 milioni, il che significa che si spende di più per la squadra del Cagliari di quanto non si spenda per combattere una malattia contagiosa che è veramente grave, che costituisce e rappresenta un gravissimo pericolo per il nostro patrimonio zootecnico.

ZUCCA (P.S.I.). La squadra del Cagliari dà più voti.

TOLA (P.D.I.). Lo so, lo so.

Per il turismo ci sarebbe tutto un lungo discorso da fare. Sono perfettamente d'accordo con quanto è detto nella relazione di minoranza, e cioè che si insiste e si persiste nell'errore di ritenere che tutta la Sardegna sia zona turistica, tanto che si vedono alberghi sorgere nelle più diverse contrade dell'Isola, senza una chiara visione né un piano organico di sviluppo turistico.

DERIU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Allude all'albergo di Santa Caterina?

TOLA (P.D.I.). Anche all'albergo di Santa Caterina.

Si dice: gli alberghi dell'E.S.I.T. risolvono o contribuiscono a risolvere il problema della ricettività. Siamo perfettamente d'accordo, ma l'E.S.I.T. ha una funzione specifica; gli alberghi dell'E.S.I.T. devono essere costruiti in funzione dell'incremento turistico, che altrimenti non avrebbero significato.

Naturalmente c'è, però, il toccasana per tutti i mali, rappresentato dal Piano di rinascita. Io non starò qui a ripetere quello che già dissi in altra occasione. Voglio ricordare soltanto gli ultimi avvenimenti. In seguito ad una di-

chiarazione ufficiale secondo la quale il Piano sarebbe passato all'esame di una conferenza triangolare in gennaio, si ebbe una vibratissima protesta del Presidente della Giunta regionale, un colloquio successivo a Roma, e precise assicurazioni dell'onorevole Fanfani. Ora io mi auguro che veramente il Piano venga attuato, e che venga attuato nel termine che è stato fissato dallo stesso Presidente del Consiglio dei Ministri; ma debbo mettere in guardia contro gli eccessivi ottimismo, perché, ad esempio, l'incontro triangolare è qualcosa che non si spiega, se si pensa (e ho qui il documento) che la C.I.S.L. ha emanato in proposito un interessantissimo comunicato. Negli ambienti della C.I.S.L. si precisa «che la conferenza a tre, così come la C.I.S.L. l'ha concepita e l'ha proposta, non può prendere in esame nella sua prima riunione, quella di gennaio, che i problemi generali della politica di sviluppo e delle modalità attraverso le quali le parti sociali e il Governo potrebbero cooperare ai fini della sua realizzazione. Pertanto non sembra, a parere della C.I.S.L., che la conferenza possa trattare un argomento particolare come è quello del Piano di rinascita della Sardegna, il quale è, del resto, positivamente avviato e dovrebbe essere senza indugio approvato dal Consiglio dei Ministri prima e dal Parlamento poi. Non si esclude, peraltro, una volta chiarito nelle sue linee e nei suoi impegni fondamentali l'argomento della politica di sviluppo, che nella conferenza si possano anche esaminare, successivamente, singoli obiettivi di tale politica, i quali abbiano una possibilità di divenire, in conformità con un indirizzo unitario, presupposto di elementi determinanti dello sviluppo stesso.

Il Piano di rinascita della Sardegna per ora rappresenta un impegno precedente, da assolvere comunque, e pertanto la conferenza non potrebbe entrare nel merito del programma degli interventi già predisposto, ma al massimo sollecitarne l'esecuzione. Negli ambienti della C.I.S.L. si tiene infine a far presente che già il consiglio generale della C.I.S.L., nella tornata del 14-15 ottobre 1959, nell'atto di chiedere la convocazione della conferenza, rivendicava il merito, per la Confederazione, di aver creato,

dalla domanda di convocazione della conferenza, il programma di politica generale più conforme alla logica della politica di sviluppo e, in primo luogo, di aver preteso la realizzazione del Piano di rinascita già predisposto per la Sardegna. La C.I.S.L. [precisa ancora il comunicato] ha fatto precisi passi sia presso il Presidente del Comitato dei Ministri, sia presso il Presidente del Consiglio, nonché promuovendo un Convegno regionale, che si tenne a Cagliari nel febbraio del 1960 alla presenza del segretario generale della C.I.S.L. e delle massime autorità regionali».

Ora, signori, se questa era la situazione, io mi domando che cosa voleva significare, che cosa nascondeva l'affermazione del Presidente del Consiglio dei Ministri per cui il Piano di rinascita della Sardegna sarebbe dovuto passare all'esame di questa conferenza triangolare. Ecco perchè dico che bisogna guardarsi bene dall'euforia; ecco perchè dico che bisogna andare molto cauti, ecco perchè dico che non bisogna farsi eccessive illusioni. Anche quelle dichiarazioni, fatte dall'onorevole Corrias subito dopo il colloquio con l'onorevole Fanfani, sono tutt'altro che tranquillanti. Sui giornali si è letto che il Presidente della Giunta ha tenuto a ribadire il fermo proposito della Regione di non transigere su eventuali diminuzioni degli stanziamenti promessi, e ciò significa che questa possibilità di riduzioni non è soltanto una preoccupazione, un pericolo; ciò significa che c'è un'attività in atto, ciò significa che c'è un attentato contro il Piano di rinascita, che si vuole in qualunque modo ridimensionare.

Adesso, signori, per l'ora tarda io sono costretto a concludere. Sono d'accordo con quanto ha detto ieri l'onorevole Pazzaglia, e cioè che se questa Giunta non ha fatto quello che avrebbe potuto o dovuto fare, la colpa è della formula politica sbagliata. Io, signori, potrei non essere la persona più qualificata a fare questa considerazione; potrebbe farmi velo la passione di parte; voglio leggervi, però, un articolo che potrete leggere, nei prossimi giorni, su «Il Giornale d'Italia». E' di una personalità...

DERIU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Non è suo?

TOLA (P.D.I.). Se fosse mio, non lo leggerei. L'articolo è del senatore Antonio Monni, di una personalità democristiana sarda, il quale a un certo momento scrive: «Quanto ai sardisti vi sarebbe, in verità, da fare un lungo discorso distinguendo le posizioni dei loro capi a Nuoro dalle posizioni di coloro che nel Nuorese, in Ogliastra, nel Mandrolisai, eccetera, si sono alleati con i comunisti e in qualche Comune anche coi missini per dare battaglia alla Democrazia Cristiana, accettando formazioni di Giunta comunista-sardista come quelle di Lula, di Orune, Orani eccetera. Il 10 dicembre i quotidiani sardi pubblicano una dichiarazione del direttorio sardista che meriterebbe un particolare commento, che però devo rimandare. Faccio un solo rilievo: la riaffermata fedeltà alla coalizione democratica non è sufficiente a chiarire quelli che il direttorio sardista chiama "stati di fatto", che in numerosi Comuni hanno visto i sardisti decisamente fuori dell'area democratica. Occorrerà buona volontà ed accortezza e consapevole senso di responsabilità per rimediare ad errori che il Partito Sardo d'Azione non può attribuire esclusivamente, scaricandone il peso, a situazioni locali. A Nuoro, in modo particolare, i responsabili della Democrazia Cristiana hanno sempre fatto in modo che la collaborazione dei sardisti non patisse incrinature. Anche per questo la Democrazia Cristiana ha motivo di dolersi che gli accennati "stati di fatto" abbiano non dico distrutto, ma certamente ferito una intesa politica sempre desiderabile sul piano della vita e dello sviluppo della democrazia, proprio quando più pressante si manifesta la temeraria attività comunista e più maligno ogni suo sforzo. Non è sfuggito a nessuno che i comunisti, laddove con i sardisti hanno ottenuto maggioranza, hanno, con fine tattica, posto avanti un sindaco sardista, che però dovrà obbedire o rassegnare le dimissioni».

E' una personalità democristiana, che riconosce l'errore di quella formula politica. E da un errore come quello, signori, non poteva che derivare un'attività slegata, monca, della Giunta, non poteva che venir fuori un bilancio come questo, contro il quale io confermo e riba-

III LEGISLATURA

CCLXXI SEDUTA

20 DICEMBRE 1960

disco il voto contrario del Gruppo democratico italiano. (*Approvazioni a destra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Piero Soggiu. Ne ha facoltà.

SOGGIU PIERO (P.S.d'A.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, da qualche tempo è nata la decisione, lodevole, di far precedere il bilancio della Regione da una relazione di carattere politico. Decisione lodevole, ho detto, perchè è chiaro che in ogni attività di governo, che non si può restringere al puro e semplice esercizio delle funzioni, l'amministrazione deve orientare la sua politica partendo dalla realtà delle cose. Ed è anche opportuno, nella relazione al bilancio, il raffronto fra la Sardegna e la Penisola nell'ambito dello sviluppo della congiuntura di questi ultimi anni; sviluppo della congiuntura che, indubbiamente, se nel complesso è favorevole in campo nazionale, è preoccupante in Sardegna, ciò che — seppure con qualche affermazione ottimistica, da me condivisa per il passato e il presente, ma non per l'avvenire — può essere rilevato proprio nelle pagine di questa relazione, almeno da chi la legge con mente serena.

E' evidente la preoccupazione che desta, anche nei componenti della Giunta regionale, la situazione della Sardegna in raffronto alla situazione in rapida evoluzione soprattutto di talune delle regioni italiane. E' preoccupante questo divario, questo contrasto, soprattutto perchè, come si legge a pagina 2 della relazione al bilancio, non si è in grado di condurre l'analisi della situazione sarda, sul reddito prodotto in Sardegna, sulla scorta di dati esaurienti, e ci si deve accontentare delle anticipazioni del professor Tagliacarne, al quale io, certo, non voglio togliere nessuno dei molti suoi meriti, ma che, evidentemente, non ha il monopolio delle analisi delle situazioni economiche delle regioni italiane. Se vi è una difficoltà, oggi, a disporre dei dati completi che occorrerebbero per dare dei giudizi definitivi, la difficoltà sta negli strumenti a disposizione; bisogna, dunque, perfezionare i nostri strumenti di indagine.

Ma forse non si tratta di un difetto di stru-

menti nè di un difetto di dati. Probabilmente vi è solo un difetto di elaborazione e di coordinamento dei dati stessi. Sono fermamente convinto che i nostri uffici regionali e gli uffici delle Camere di commercio e di qualche altro organismo economico, in Sardegna, siano in grado di mettere insieme tutti i dati che potrebbero servire egregiamente per poter interpretare la nostra situazione meglio di quanto si possa fare con studi più vasti e necessariamente non sufficientemente profondi in relazione alle situazioni delle singole regioni.

Comunque, colpiscono questi rilievi, che io prendo dalla relazione. Secondo le anticipazioni del professor Tagliacarne l'aumento del prodotto sardo, nel complesso, nel 1959, sarebbe stato del 2 per cento, mentre nel complesso del territorio nazionale l'aumento sarebbe stato del 5,5 per cento. Ora, è vero che il 2 per cento dell'aumento verificatosi in Sardegna è proporzionalmente superiore al rapporto dell'aumento della popolazione, calcolato secondo la tabella 3 di questa stessa relazione nell'1,57 per cento, ma è innegabile che l'aumento del 2 per cento è troppo basso rispetto agli sforzi fatti dalla Regione in aggiunta a quelli dello Stato in Sardegna in questi ultimi anni. Gli incentivi posti in essere — questa è la conclusione necessaria delle premesse — non hanno avuto la stessa efficacia in Sardegna e nel complesso della Nazione, dove si è riusciti ad avere un aumento di prodotto del 5,50 per cento fra un anno e l'altro. Ed inoltre, poichè indiscutibilmente hanno ottenuto, in questi ultimi tempi, notevoli miglioramenti economici le classi impiegatizie (e nel calcolo del reddito complessivo entrano tutti i redditi, compresi quelli d'impiego, oltre che i redditi dell'amministrazione propriamente detti) c'è da sospettare che nei riguardi delle attività primarie, che condizionano alla lunga tutta la vita economica, non vi sia stato, in realtà, in Sardegna nessun aumento di prodotto.

Se facciamo un'analisi più precisa, questo sospetto resta vivo e grave. Da ciò deriva la prima osservazione che dobbiamo coraggiosamente fare: l'articolazione autonomistica è necessaria in economia allo stesso modo che è neces-

saria nell'organizzazione delle funzioni politico-amministrative dello Stato. E' chiaro che gli incentivi posti in essere hanno avuto una diversa forza fuori della Sardegna ed in Sardegna, e, purtroppo, come era da aspettarsi, una forza minore in Sardegna.

Nel complesso, senza che io troppo mi dilunghi, la situazione sarda mi sembra tutt'altro che rosea. Persiste la disoccupazione. Non dubbio sulla diminuzione in cifra assoluta dei disoccupati, che è indicata nella relazione, ma questa diminuzione, a mio giudizio, è annullata dalla emigrazione. Se consultiamo la tabella sesta della relazione, troviamo che l'aumento della eccedenza del flusso migratorio rispetto a quello immigratorio è costante in Sardegna dal 1955 in poi; da 3.450 unità nel 1955 si passa a 5.730 unità nel 1959. E' rilevabile, inoltre, un persistente immobilismo della produzione e della occupazione nel settore industriale, specialmente nelle industrie manifatturiere. Anche questo si ricava dalle tabelle della relazione. La capacità produttiva degli impianti di produzione di energia elettrica non è sfruttata neppure ai limiti medi normali dello sfruttamento degli impianti elettrici. Quando si rileva, facendo una constatazione di fatto, che la produzione dell'energia elettrica, in Sardegna, ha avuto un aumento quasi insignificante, non soltanto rispetto a qualche altra regione, ma anche in cifra assoluta (si tratta di qualche milione di chilovattore) si deve constatare, conoscendo la capacità degli impianti, che questo non avviene per limiti degli impianti, ma per le limitate richieste delle utenze. Questo, onorevoli colleghi, è uno degli indici più indicativi della staticità dell'attività industriale.

A ben considerare i dati forniti nella relazione, è scarso anche lo sviluppo delle industrie di trasformazione dei prodotti agrari. Se si eccettua il secondo zuccherificio della Sacca-rifera Sarda, entrato quest'anno in funzione a Villasor, non si nota un aumento, non solo soddisfacente, ma neppure sensibile delle industrie di trasformazione agraria; si ha soltanto una industria molitoria e di pastificazione, non so quanto moderna, ma abbastanza sviluppata rispetto ai fabbisogni della popolazione sarda,

ma non si va più in là, nonostante uno dei nostri problemi principali sia quello di rendere meno aleatoria l'attività di produzione in agricoltura attraverso la trasformazione dei prodotti.

Fenomeni di ristagno si riscontrano anche nel settore della produzione dei materiali da costruzione, che pure ha richiesto i maggiori investimenti in questi ultimi anni. In effetti, i miliardi che nelle statistiche appaiono nella colonna delle industrie dei materiali da costruzione riguardano soprattutto il nuovo stabilimento di produzione di cemento a Scala di Giocca in Provincia di Sassari. Io son ben lontano dal dolermi di ciò; mi fa piacere che finalmente in Sardegna non si debba più importare il cemento dalla Penisola. Ma l'attività dei materiali da costruzione riguarda non un settore primario nell'ordine delle produzioni che costituiscono la base di tutta la vita organizzata, ma più strettamente il settore dei consumi. In pratica, il «consumo» della casa è già gran cosa, non v'ha dubbio, ma non crea altre relazioni economiche. L'indice della produzione dei materiali da costruzione, dunque, più che un'attività produttiva in movimento, riguarda un aumento dei consumi, che cresce in proporzione molto maggiore di quella secondo la quale cresce l'impiego di altri beni.

Un altro dato caratteristico della situazione sarda è che i prodotti dell'agricoltura sono scarsi per unità di coltura e irrimediabilmente non remunerativi, se si escludono alcune colture specializzate, come i carciofi. Per convincervi di questa mia affermazione, onorevoli colleghi, basterà che raffrontiate anche solo il prodotto per ettaro dei pomodori (per il quale la relazione si compiace giustamente dei notevoli balzi in avanti) con la produzione dei pomodori nelle regioni in cui la coltura di questa solanacea ha una tradizione — per esempio, nel Parmense —, e vedrete che noi siamo oggi, nonostante il balzo in avanti, ad una produzione unitaria per ettaro che dovrebbe sconsigliare la coltivazione del pomodoro in Sardegna.

Non diverse sono le osservazioni che si devono fare per le coltivazioni specializzate arboree, soprattutto per la frutticoltura. La produ-

zione delle frutta in Sardegna è estremamente aleatoria per una serie di cause geografiche, più che per la natura dei terreni e per la pur evidente irrazionalità delle colture e per la scarsa capacità tecnica per colture specializzate. Si sa che la frutticoltura è capace di dare i più alti redditi a chi sappia veramente praticarla e di portare al fallimento chi non sappia praticarla. E' una coltura che richiede veramente una capacità tecnica ed una presenza continue ed intelligenti.

I dati che ho citato dimostrano che quella sarda è una economia rigida, che non subisce effetti benèfici immediati dagli incentivi che pure vengono concessi sia da parte della Regione che da parte dello Stato, e che, secondo me, ha bisogno, per modificarsi, da un lato dell'aumento dell'incremento dei consumi interni (non solo dei prodotti dell'agricoltura ma anche dei prodotti dell'industria), e dall'altro, per frenare ogni tendenza protezionistica, dell'incremento dei consumi esterni. Anche nelle regioni più progredite non si riesce a far sorgere le unità produttive industriali badando soltanto ai clienti, agli acquirenti, ai consumatori esterni; la base dalla quale parte qualunque imprenditore industriale è la possibilità di un mercato sul piede di casa; ma non ci si deve fermare a questo, chè altrimenti, come un'esperienza già scontata dimostra, si scivola fatalmente nel protezionismo e nell'asfissia.

A tutti sono note le caratteristiche della nostra bilancia delle importazioni e delle esportazioni. La Sardegna esporta, in volume, in quantità, molto di più di quello che importa; il fatto è, però, che le esportazioni riguardano soprattutto materie prime e le importazioni merci ricche, soprattutto manufatti. Questa situazione deve essere modificata. Non solo si deve rendere più attivo il mercato interno, ma si devono esportare meno materie prime e più materie lavorate. Al riguardo non c'è bisogno che io torni a ripetere fino alla noia quanto ha sempre sostenuto il mio partito per quanto riguarda il settore dei prodotti minerari. E' veramente inconcepibile che le trasformazioni e le lavorazioni dei nostri prodotti minerari debbano avvenire fuori della Sardegna.

Per quanto ancora riguarda l'agricoltura, debbo dire che condivido l'indirizzo d'incrementare le produzioni foraggere. Il fine ultimo di questo indirizzo è quello di aumentare soprattutto la produzione della carne. Senza voler in alcun modo sminuire l'importanza della produzione del latte, va tuttavia rilevato che il mercato offre più possibilità per il consumo della carne che per quello dei prodotti lattiero-caseari. Oggi accade che il bestiame bovino scaricato dalle stalle danesi venga importato in Italia, macellato a Reggio Emilia od in un altro centro della Lombardia e poi venduto abbondantemente a Cagliari.

Ripeto: il settore che più merita di essere incrementato è proprio quello della produzione delle carni e, pure indicando un miglioramento nel patrimonio bovino regionale, non sono confortanti i dati indicati nella relazione. Se si confronta l'entità dell'attuale patrimonio bovino con quella dello stesso patrimonio nel 1920-'25, si scopre che si è oggi al di sotto dei limiti del 1920-'25. Diverse ragioni hanno prodotto questa situazione, ma non v'ha dubbio che con i criteri moderni di allevamento si può agevolmente rimontare lo svantaggio. Si tratta di organizzare meglio le aziende agrarie e di impostare meglio tutta l'attività dell'agricoltura in Sardegna.

Per raggiungere buoni risultati in agricoltura è indispensabile non commettere alcuni errori, cui adesso accennerò. Intanto, non è da credere che si possa tentare di risolvere la pesante situazione dell'agricoltura sarda mediante interventi sporadici e settoriali. Il difetto dell'agricoltura sarda non sta tanto nei guai nei quali periodicamente si trovano i produttori: il vero guaio è che l'agricoltura sarda è troppo aleatoria, dato che i terreni sottoposti a coltura non hanno subito trasformazioni sufficienti. Non si dica che il problema delle bonifiche in Sardegna riguarda soltanto le pianure; il problema delle bonifiche riguarda tutte le zone; direi, anzi, che è più grave nelle zone collinari che in quelle di pianura. In queste, infatti, una discreta bonifica è sempre assicurata, mentre la mancanza di una politica agra-

ria in collina rende antiquati e irrazionali l'allevamento del bestiame e le colture.

Le perdite dei pastori in gran parte sono dovute alla cattiva sistemazione dei terreni, oltre che alla mancanza di scorte morte sufficienti per i periodi di emergenza. Il problema fondamentale è quello di rendere più generosa la terra, che ben ha nel suo forziere la generosità che noi le chiediamo, ma che non sappiamo sfruttare.

Non ho niente da dire sugli interventi regionali contributivi nei vari settori agricoli, ma vorrei sapere, perchè nutro questo grave dubbio, se alle buone intenzioni è corrisposto un buon uso dei mezzi e soprattutto dei tempi. Accade spesso che i miglioramenti agrari per i quali sono stati concessi dei contributi regionali vengano eseguiti senza che si sia provveduto alla sistemazione dei terreni. Ed è, questo, un indirizzo che bisogna assolutamente correggere. Taluno, stamane, ha parlato anche di altri errori, quale, per esempio, quello, commesso da molti agricoltori, di acquistare macchine agricole di potenza normalmente superiore alle possibilità dell'azienda cui vengono destinate. Questa osservazione è esatta. Ma mentre all'errore acquisto di una macchina agricola si può in qualche modo porre rimedio, non si può invece porre rimedio alla ostinazione di chi si illude di poter ottenere buoni prodotti da una terra non sistemata, così come non si può porre rimedio all'illusione che si possa portare ad un livello accettabile dal punto di vista economico la misura produttiva dei nostri terreni in cerealicoltura. Ma si tratta di argomenti che ormai sono stati sviscerati e sui quali non c'è bisogno che io mi dilunghi.

Alcune osservazioni vanno fatte a proposito della situazione determinata dall'entrata in vigore del Mercato Comune Europeo. Io continuo a sostenere che il Mercato Comune darà risultati soddisfacenti, però continuo anche a ritenere che in Sardegna per adeguarsi al Mercato Comune occorre superare molte difficoltà. Per adeguare l'agricoltura sarda al regime del Mercato Comune Europeo sono assolutamente necessarie quelle profonde trasformazioni senza le quali non è neanche possibile fare la

scelta delle colture migliori, delle colture più convenienti in relazione al nostro ambiente.

Tutto questo io ho voluto premettere, per arrivare a questa conclusione: tutti noi, onorevoli colleghi, abbiamo riposto una grande speranza nel Piano di rinascita della Sardegna, e tutti noi sappiamo che senza il Piano di rinascita in Sardegna non vi sarà effettivo progresso di un qualche rilievo. Sappiamo anche, però, che per il Piano di rinascita, anche se non sempre è stato detto, o se magari è stato sempre taciuto, si è dovuto lottare contro ragioni di ordine generale, soprattutto contro ragioni monetarie. Era una preoccupazione doverosa, nella situazione del dopoguerra, per chi aveva in mano le leve della moneta italiana, procedere ad investimenti di grande rilievo e di non immediata produzione, come quelli che si dovranno fare in Sardegna col Piano di rinascita, in molti settori, e con una moneta alquanto svalutata. Successivamente, si è determinata una situazione monetaria nazionale caratterizzata dall'eccesso di risparmio nelle regioni più progredite d'Italia a seguito della diffidenza provocata dalla recessione americana e dalla recessione italiana. Mi permetto di ricordare un episodio, cui ho assistito due anni fa, a Milano, ad un convegno in cui si parlò, fra l'altro, del problema dei crediti agli Enti pubblici nelle regioni dell'Italia meridionale. Fui avvicinato, in quella occasione, dal direttore generale della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, il quale mi manifestò il suo stupore per il fatto che, nel convegno, si facessero voti per la creazione di un Istituto europeo di credito comunale, che mettesse a disposizione dei Comuni e degli altri Enti locali somme che non pareva possibile avere a disposizione in altro modo. La sua sorpresa derivava dal fatto che in Alta Italia gli Istituti di credito, e le Casse di risparmio soprattutto, non sapevano come impiegare i fondi, che gli investitori normali non chiedevano a nessuna condizione.

Di grave ostacolo è stata la riluttanza degli operatori economici a dare al Governo centrale quel tanto di conforto di cui aveva bisogno, con la sicurezza che poi gli operatori sarebbero intervenuti per la loro parte nella esecuzione de

Piano e negli investimenti relativi. Quale fu lo sbocco di questa situazione? Innanzi tutto una ascesa impressionante del valore dei titoli azionari, non giustificata se non in considerazione della mancanza di nuove iniziative economiche. Evidentemente i risparmiatori non trovavano altro sfogo e preferivano, per non lasciare improduttivo il proprio denaro, acquistare titoli pregiati, facendone salire continuamente il valore di mercato per l'eccesso di richieste.

Oggi vengono avanzate continue proteste, soprattutto da parte degli avventurieri di Borsa, per un certo ribasso, nelle borse italiane, dei titoli azionari. Gli avventurieri, però, si dovranno rassegnare a subire ulteriori ribassi. La situazione non è più bloccata; non solo: il mercato mondiale oggi apprezza la moneta italiana e le preoccupazioni di carattere monetario che i responsabili della grande politica finanziaria italiana potevano tempo addietro nutrire dovrebbero essere scomparse. Stando così le cose, per intraprendere la grande opera di risanamento economico-sociale della Sardegna col Piano di rinascita, si sono create condizioni favorevoli. I timori di ordine superiore in relazione al generale andamento dell'economia italiana, che potevano avere una certa giustificazione in passato, oggi non sono più.

Se questa è la constatazione che onestamente dobbiamo fare, la preoccupazione principale della Giunta deve essere quella di rimuovere le preoccupazioni infondate dei soliti cani da guardia del tesoro dello Stato italiano. Non si può, per il Piano di rinascita della Sardegna, negare quella larghezza di mezzi che abbiamo visto essere indispensabile per la agricoltura e per l'industria. Non si può fare la politica della lesina quando si tratta di operare investimenti produttivi di trasformazione capaci di dare i loro frutti solo a distanza di tempo.

Ho già accennato a qualche errore che, secondo me, è stato commesso anche nell'uso degli incentivi che lo Stato e la Regione hanno cercato di mettere in atto in Sardegna; si tratta, però, di errori che si possono evitare tranquillamente. Ciò che importa, però, è che, a partire dal campo della agricoltura, non vi siano tirchierie nell'investimento di base e che,

quindi, con mezzi privati e pubblici si faccia tutto il necessario per partire in condizioni di produttività, altrimenti si avranno grandi delusioni anche con la realizzazione del Piano di rinascita. Naturalmente, non si tratta soltanto di misure di ordine tecnico, si tratta anche di misure di ordine sociale e di organizzazione della proprietà. Bisogna far capire, a chi non lo avesse eventualmente ancora capito, che non può essere buona politica quella di restringere la portata del Piano di rinascita, e che vi è proprio un'esigenza politica, economica, sostanziale, senza la quale si corre il rischio di attuare soltanto provvedimenti di carattere demagogico.

Questo ho voluto dire per dare, per quel che vale, il mio conforto alla Giunta nell'attività che dovrà essere ancora svolta per la realizzazione del nostro Piano di rinascita.

Ho già fatto qualche cenno al settore industriale, ma voglio ancora ribadire che, senza dubbio, uno dei settori che hanno maggiore importanza per lo sviluppo industriale è sempre quello della energia elettrica. Io spero che questo problema sia finalmente risolto, nonostante abbia qualche preoccupazione in merito alla utilizzazione della energia della Supercentrale. Dico, tra parentesi, che non mi preoccupa affatto la mancanza di richiesta di energia che lascia in parte inattivi gli impianti attualmente esistenti, perchè so che questo deriva dalla scarsità delle iniziative industriali in Sardegna.

Questa scarsità di iniziative dovrebbe essere superata col Piano di rinascita, che altrimenti questo Piano, proprio nel settore più importante, non opererebbe.

Non solo non mi preoccupa la mancanza di richiesta attuale, ma mi preoccupa una certa campagna di stampa di questi ultimi tempi a proposito di un progettato impianto della Montecatini per la produzione dell'alluminio; è un settore particolare, che non merita nè il crucifige nè gli osanna; è un settore industriale allo sviluppo del quale io certamente non ho nessuna obiezione da fare. Ho paura, però, per come è stata magnificata questa iniziativa da alcuni organi di stampa, che si possa arrivare alla conclusione che si tratti di una grande industria destinata ad assorbire la gran parte

della produzione di energia della Supercentrale. Ora, che io sappia, proprio l'industria dell'alluminio ha la caratteristica di assorbire una quantità enorme di energia e uno scarso numero di unità lavorative. Forse le mie cognizioni in materia saranno arretrate, ma so che così si caratterizza l'industria dell'alluminio, soprattutto se si accontenta di produrre alluminio e non di passare alla produzione dei manufatti. In un articolo laudativo di una quindicina di giorni fa pubblicato da «La Nuova Sardegna», addirittura sembrava volersi condizionare tutto per lo sviluppo industriale dell'Isola a questa iniziativa della Montecatini. Quando io sento simili tesi, sono sempre portato a scoprire lo zampino di quei tali monopolisti che, qualunque buona iniziativa i poteri pubblici assumano, sono sempre pronti a sfruttarla ad esclusivo proprio vantaggio. L'industria dell'alluminio non solo ha bisogno di una grande quantità di energia, ma ha bisogno di averla gratis o press'a poco. I prezzi che questa industria poteva pagare, o per lo meno diceva di poter pagare, qualche anno fa, non andavano molto oltre le due lire e mezzo a chilovattore. Non so se adesso la situazione sia mutata, e se questa industria può pagare l'energia a prezzo più alto, ma certo non possono essere avvenuti grandi mutamenti.

Ora, per quanto la Supercentrale di Carbonia possa produrre energia a prezzi convenienti, non può certo vendere a lire 2,50 il chilovattore. E' da vedere, dunque, se il progetto della Montecatini va in porto, chi debba sopportare il sottocosto dell'energia elettrica: la Supercentrale o l'industria mineraria. Non vorrei che la Supercentrale costituisse l'ennesima illusione di risolvere una situazione drammatica come è quella del bacino carbonifero. Occorre, dunque, che la Giunta faccia attente valutazioni su questo problema.

Un'altra considerazione. In Sardegna, un po' per l'inesperienza, e di più per la mancanza di risparmio, non vi sono disponibili oggi dei grossi capitali, quali occorrono per la creazione delle industrie. Non vi è neanche lo spirito associativo, che sia capace di superare in parte la esiguità delle disponibilità individuali. Purtroppo,

po, le società in Sardegna non sono viste con piacere. In effetti, le esperienze in questo campo non sono state buone, forse per l'inesperienza degli operatori, forse per quella tale malattia di cui soffre sempre il povero, che, quando vede uno spiraglio aperto, in esso ripone la sua salvezza, impegnando tutte le sue energie e tutte le sue sostanze, sì che quando un'intrapresa va male non ha più la possibilità di tentarne altre.

Noi non possiamo attenderci uno sviluppo di una grande attività industriale autoctona. Sappiamo che vi è una grande disponibilità di capitali fuori d'Italia: si tratta di richiamarli in Sardegna, per quanto è possibile. Ma il capitale privato obbedisce lentamente ai richiami, ed è prontissimo ad intervenire soltanto quando si abbia quella tale situazione che determina il fenomeno del concentramento delle industrie. Io non mi illudo che si possa, soltanto con l'attività privata, ottenere un ritmo di sviluppo industriale soddisfacente in relazione ai tempi di attuazione del Piano di rinascita. Non si può non pensare, dunque, che questa situazione rigida di partenza debba essere superata dagli interventi pubblici. Non dico che l'intervento pubblico debba invadere ogni campo, ma esso deve essere coraggioso, deve essere risolutivo, deve riuscire a superare questa situazione di rigidità iniziale. Tutte le campagne di stampa contro le pubbliche intraprese ci devono insospettire. Per lo più, queste campagne sono condotte da organi di stampa sostenuti dalle categorie imprenditoriali e spesso addirittura dagli organismi economici monopolistici, i quali, come abbiamo visto per l'alluminio, hanno sempre dei programmi precisi.

Nessuno, io penso, vuol cacciare di casa l'iniziativa privata, ma dove noi sappiamo che essa non si muove, che non si può muovere, dobbiamo assicurarci l'intervento pubblico, sì da creare una situazione che consenta alla iniziativa privata, anche timida, anche locale, di creare quella corona di altre iniziative che, sulla base della più importante iniziativa pubblica, dia sufficiente tranquillità di reddito.

Si pone anche il problema di assicurare, oltre che un mercato interno più attivo, anche un cer-

to mercato di esportazione. E per questo diventa di importanza capitale la risoluzione del problema dei trasporti, problema che già ha fatto dei progressi ed è avviato a soluzione in modo soddisfacente, ma che ha bisogno di una vigilanza e di un perfezionamento continui. Per la validità di una industria sorgente non occorrono solo buone comunicazioni con l'esterno, ma anche buone comunicazioni all'interno, chè, altrimenti, noi potremmo anche avere aree di sviluppo industriale concentrate in qualche punto, ma non potremmo avere una industrializzazione nel senso che è auspicabile, cioè con una distribuzione territoriale non dico uniforme, ma comunque che non riduca intere zone ad una economia esclusivamente agricola ed altre ad una economia esclusivamente industriale.

A questo proposito mi rivolgo ancora alla Giunta, in modo particolare all'Assessore all'industria, perchè sia riesaminata la questione delle zone industriali in Sardegna. I criteri adottati dalla Cassa per il Mezzogiorno possono essere approvabili soltanto in linea generale. La legge 636, salvo errore, e la 634 pongono la questione in questi termini: non si fanno più le zone industriali classiche, ma comprensori industriali; e questi, perchè la Cassa per il Mezzogiorno intervenga, hanno bisogno di una grossa popolazione di base. Queste condizioni si possono verificare in Sardegna soltanto attorno a Cagliari e forse attorno a Sassari. Ma uno sviluppo ordinato nell'economia sarda non si può assoggettare ad un moto pendolare fra i due estremi dell'Isola. Non si tratta di fare del campanilismo, onorevoli colleghi; io sono preoccupato della zona dove sono nato e dove vivo e non ho nessuna esitazione a riconoscerlo, ma vi prego di credere che non è una questione di campanile che mi fa giudicare con preoccupazione il nuovo indirizzo della Cassa.

La Sardegna ha la distribuzione della popolazione che ha, e non si può pensare a concentrare gli sbocchi per le comunicazioni per l'esterno soltanto in due porti, uno a Nord ed uno a Sud. Non mi arrischio a fare un elenco delle zone che, secondo me, dovrebbero avere una zona industriale ed uno sviluppo portuale, per non essere accusato di fare esclu-

sioni che non sono nel mio intendimento. Io sostengo che, ovunque vi sia una prospettiva di sviluppo economico tale da consentire un movimento utile, devono essere creati gli strumenti che occorrono perchè questo sviluppo avvenga nel modo più razionale. Certamente una di queste zone è l'Oristanese. Comunque, senza fare ora delle distinzioni tra l'una e l'altra zona, poichè la creazione delle zone industriali così come è impostata dalla Cassa per il Mezzogiorno non è da accogliere, credo sia più utile, nei riguardi della Sardegna, per l'attuazione del Piano di rinascita, tornare ai criteri della legge regionale, forse con qualche modifica. Credo sia più utile, data la situazione dell'Isola, tornare alla creazione di zone industriali col vecchio sistema.

Naturalmente non bisognerà creare zone industriali laddove non vi sono prospettive di sviluppo, ma dove queste prospettive esistono, se vogliamo creare una economia in certo qual modo uniforme per tutta l'Isola, bisogna appunto puntare sulle zone industriali.

Io non scenderò ad altri particolari, onorevoli colleghi. Ho voluto limitare il mio discorso ai problemi fondamentali dell'agricoltura e dell'industria e implicitamente del problema del credito. Un problema del quale avrei voluto occuparmi un po' più profondamente è quello della viabilità, che costituisce una delle vergogne più grosse della nostra Isola. E' assolutamente necessario fare qualcosa per affrontare l'attuale vergognosa situazione, chè se anche si facessero sforzi sovrumani per sistemare un certo numero di chilometri di strade, soprattutto se queste appartengono ai Comuni, sarebbe come buttare dei denari dalla finestra, perchè dopo un po' quelle strade non sarebbero più transitabili. Ho fatto altre volte — tutti abbiamo le nostre manie — un esempio che è a mia diretta conoscenza: quello della strada Bonarcado-Paulilatino. Se non sbaglio, l'Amministrazione regionale l'ha sistemata tre volte; ebbene, oggi, questa strada è di nuovo intransitabile. E' inutile pretendere dai Comuni la manutenzione delle strade. E' un criterio antiquato, proprio da medioevo, quello di voler classificare le strade attribuendone una cer-

ta quantità ai Comuni, come se nelle strade comunali transitassero soltanto gli abitanti di un solo centro. Nell'attività moderna anche le strade del più sperduto comunello servono a tutti. Nella Germania occidentale, pur riconoscendo autonomie sostanziali alle amministrazioni locali, più sostanziali, in realtà, di quelle che sono riconosciute a noi, il patrimonio stradale è riservato allo Stato. E forse in nessun luogo io ho visto dedicare tanti mezzi e tante cure alla costruzione e alla manutenzione delle strade come in Germania. Non si possono, dunque, giustificare le distinzioni alle quali disperatamente la nostra burocrazia dei lavori pubblici si aggrappa. Anche la legge del 1958 distingue le strade in provinciali e comunali.

La sola soluzione possibile credo sia questa: anche senza arrivare a costringere ad un trapasso di patrimonio e di poteri, è necessario creare finalmente un ente per le strade, senza distinzione tra strade comunali e non comunali. A questo ente dovrebbero passare tutte le competenze in materia di strade.

Un altro assurdo della viabilità in Sardegna è quello delle strade di bonifica. I Consorzi di bonifica sono stati autorizzati a costruire numerose strade da classificare come poderali e interpoderali e persino intercomunali. Nessun ente vuole ora assumersi l'onere della manutenzione di queste strade; non i Comuni, non la Provincia, non i Consorzi. E così le strade vanno in malora, pur avendo, talvolta, valore e importanza notevoli. Stando così le cose, tutte le strade che, inspiegabilmente, dopo anni e anni non sono state classificate e tutte le altre, escluse quelle che qualche Ente locale ambisce a conservare per ragioni che io forse intuisco, ma che ora non voglio esaminare, dovrebbero essere gestite dall'ente cui dianzi accennavo.

Onorevoli colleghi, non mi sono preoccupato, nel mio intervento, nè di fare lodi, nè di muovere critiche al bilancio. Senza dubbio, rispetto ad altri bilanci, nel bilancio per il 1961 già si nota un progresso nella utilizzazione dei

mezzi a disposizione, ma ancora si deve constatare una certa dispersione nella distribuzione dei fondi. Si potrà portare un qualche rimedio a questo fenomeno preoccupante, sì da rendere più produttivo e più efficace l'intervento della pubblica amministrazione. La dispersione dei fondi si deve superare sia cercando di incrementare le entrate ordinarie della Regione, sia coordinando i bilanci ordinari della Regione con i bilanci del Piano di rinascita, che speriamo imminenti. Una volta giunti alla fase di attuazione del Piano di rinascita, credo si potrà arrivare facilmente ad una migliore utilizzazione dei nostri mezzi ordinari di bilancio. Vivissimamente raccomando alla Giunta di prepararsi a questo nuovo sistema d'impiego dei fondi pubblici, in vista soprattutto, ripeto, del Piano di rinascita. Certo avrei voluto che il bilancio fosse stato migliore — come tutti, del resto —, ma questo è un apprezzamento di carattere soggettivo. Pur raccomandando di evitare le dispersioni, mi rendo conto delle esigenze, che non esito a definire penose, di ogni settore nel quale il bilancio si articola.

Onorevoli colleghi, cerchiamo di fare tutti gli sforzi possibili per valorizzare l'indirizzo che la Giunta ha espresso nella sua relazione, anche se, come dicevo all'inizio, si è abbandonata a qualche affermazione eccessivamente ottimistica. Spero, comunque, che questo ottimismo produca i suoi effetti e spinga ad agire nel modo più efficace tutti coloro che possono fare qualcosa per il bene della nostra Sardegna. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno domani alle ore 9 e 30.

La seduta è tolta alle ore 21 e 10.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Avv. Marco Diliberto

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari
Anno 1960